

REGIONAL ECONOMY

Volume 1, Q3, 2017
Settembre-Dicembre 2017

Sommario

Zone Economiche Speciali nel Mezzogiorno d'Italia. Come cogliere l'opportunità	3
Politiche regionali, economia e diritti di cittadinanza.....	5
La Calabria che prova a rialzar la testa	8
Lo spopolamento in Calabria nel quadro delle dinamiche demografiche del Mezzogiorno	9
La domanda di servizi sociali e le sfide per il terzo settore in Calabria	13
Perché il ritardo del Sud dipende anche dalla geografia.....	15
Qualcosa di nuovo nel Mezzogiorno?.....	18
L'impatto atteso delle politiche per l'innovazione sul mercato del lavoro delle regioni europee	20
I divari territoriali della sanità italiana: evidenze empiriche e indicazioni di policy	24
Coesione nell'UE: una valutazione d'impatto delle politiche per l'innovazione 2014-.....	28
Attualità delle riflessioni di Antonio Serra sull'economia del Mezzogiorno	33
Resto al Sud (?).....	36
Gli effetti sul Mezzogiorno delle politiche europee per l'innovazione	38
Evitiamo che la Calabria sia piccola e povera	41

Zone Economiche Speciali nel Mezzogiorno d'Italia. Come cogliere l'opportunità

Published Date : 19 Dicembre 2017

Author : Francesco Aiello

Issue: Regional Economy, Volume 1, Q3, 2017

E' attesa per questi ultimi giorni del 2017 l'approvazione del decreto del presidente del consiglio dei ministri (*DPCM*) che disciplinerà l'istituzione delle Zone Economiche Speciali (ZES) nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia. L'aspettativa è elevata, poiché da più parti si ritiene che questo strumento possa stimolare gli investimenti produttivi nelle regioni meridionali. Le prime ZES che saranno avviate nel 2018 saranno quelle di Napoli-Salerno e di Gioia Tauro. Le proposte delle altre regioni si avranno nel 2019 e nel 2020. Tra gli aspetti procedurali da regolamentare, il DPCM fornirà dettagli sul ruolo e sulla composizione del Comitato di Indirizzo e sul Piano di Sviluppo Strategico che la regione proponente dovrà allegare alla richiesta di istituzione della ZES.

Il Comitato di Indirizzo sarà presumibilmente composto da due rappresentanti ministeriali, da un rappresentante della regione e sarà coordinato dal Presidente dell'Autorità Portuale in cui ricade la ZES. E' evidente che per l'ipotesi ZES in Calabria, la pubblicazione del DPCM rappresenterà anche l'occasione per garantire stabilità alla *governance* del porto di Gioia Tauro. Infatti, la presidenza dell'autorità portuale svolgerà il delicato ruolo di indirizzare le attività del Comitato di Indirizzo, tra cui quelle più sensibili, da un punto di vista *economico*, saranno le seguenti: (A) promuovere attività in grado di attrarre investitori e (B) assicurare il rispetto del Piano di Sviluppo Strategico. Quest'ultimo è un documento da redigere a garanzia della predisposizione di un'efficace ipotesi di sviluppo regionale. Si tratta di un piano strategico perché riporterà, tra le altre cose, (i) le aree ricadenti nella ZES (al momento attuale in Calabria sono individuati 1465 ettari, incrementabili forse a 2000), (ii) la tipologia di attività produttive di cui si intende incentivare la localizzazione nell'area ZES, nonché (iii) le attività di specializzazione territoriale che la Regione intende potenziare. Peraltro, sarà obbligatorio allegare anche un'analisi degli effetti socio-economici che si prevede saranno generati su scala regionale dalla ZES.

Accanto a tutto ciò, diventerà altrettanto cruciale incrementare la dotazione finanziaria per la fiscalità di vantaggio utilizzando fondi regionali. E' ragionevole pensare che in sede di presentazione della richiesta per istituire la ZES, le regioni saranno obbligate a dichiarare quanto investiranno. In caso contrario, sarebbe difficile poter valutare sia il valore potenziale degli investimenti che ciascuna ZES riuscirà ad attrarre (effetto leva del credito d'imposta) sia il relativo impatto socio-economico. Peraltro, il successo delle ZES dipenderà anche dai capitali che i privati (banche, investitori istituzionali) renderanno disponibili per sostenere l'erogazione della fiscalità di vantaggio. E' abbastanza chiaro che la dotazione finanziaria prevista dal decreto SUD (206 milioni di euro per il triennio 2018-2020 e per tutte le ZES) è insufficiente per attivare, partendo dalle aree ZES, processi di sviluppo virtuoso nelle regioni meridionali.

Si tratta di importanti elementi che qualificheranno la richiesta di istituzione della ZES e che segnaleranno l'idea di sviluppo che la regione proponente prevede di implementare non solo nell'area ZES, ma in tutto il territorio regionale. Sono scelte che dovranno essere effettuate tenendo conto di una moltitudine di aspetti che condizioneranno il successo delle ZES. Per esempio, in sede di

predisposizione del Piano di Sviluppo Strategico sarà dirimente spiegare (A) se è conveniente puntare su un'area ZES ad elevata specializzazione produttiva (*se sì, quale e perché?*), oppure se è preferibile avviare una ZES generalista; (B) se è più opportuno stimolare l'insediamento nella ZES di imprese regionali, oppure se è più efficace attrarre investimenti extra-regionali/esteri; (C) se è possibile e fattibile creare una concentrazione spaziale di piccole-medie imprese, oppure se si ritiene prioritaria la presenza di una o pochissime *big-company* (sapendo che il credito di imposta sarà concesso per investimenti al massimo di 50 milioni di euro).

Affrontare con rigore tutti questi aspetti implica anche considerare il posizionamento dei singoli porti nel mutevole scacchiere del trasporto marittimo che interessa il Mediterraneo e valutare gli elementi di competizione inter-regionale che inevitabilmente scaturiranno dalla nascita di più aree ZES. Un punto su cui sarà obbligatorio fornire un adeguato dettaglio riguarda, pertanto, il quesito che si porrà il potenziale agente che, per esempio, deciderà di investire a Gioia Tauro: “Quali sono i vantaggi competitivi di Gioia Tauro rispetto a Napoli/Salerno tali da rendere conveniente il mio investimento in Calabria per i prossimi sette anni?” In assenza di particolari condizioni di attrattività, il generico investitore continuerà a chiedersi: “perché devo insediarmi a Gioia Tauro, piuttosto che a Napoli/Salerno?” E' evidente che per valutare e indirizzare tutte queste dinamiche decisionali sarà fondamentale che la Regione Calabria prepari un documentato Piano di Sviluppo Strategico in grado di segnare una chiara linea di demarcazione non solo *su cosa* si intende fare a Gioia Tauro, ma soprattutto *su come* si intende farlo.

Una prima ipotesi di lavoro potrebbe essere quella di scrivere il Piano di Sviluppo Strategico assegnando una priorità all'idea di avere una ZES ad elevata specializzazione produttiva. Si tratta di un'ipotesi legata al fatto che le ZES generaliste funzionano poco. Inoltre, occorrerà dare spazio alle imprese che operano nell'anello terminale di qualche preesistente filiera produttiva. Incentivare investimenti per attività industriali avulse dalle specializzazioni produttive della regione avrebbe poco senso perché limiterebbe la diffusione sul territorio dei potenziali benefici della ZES.

Politiche regionali, economia e diritti di cittadinanza

Published Date : 10 Dicembre 2017

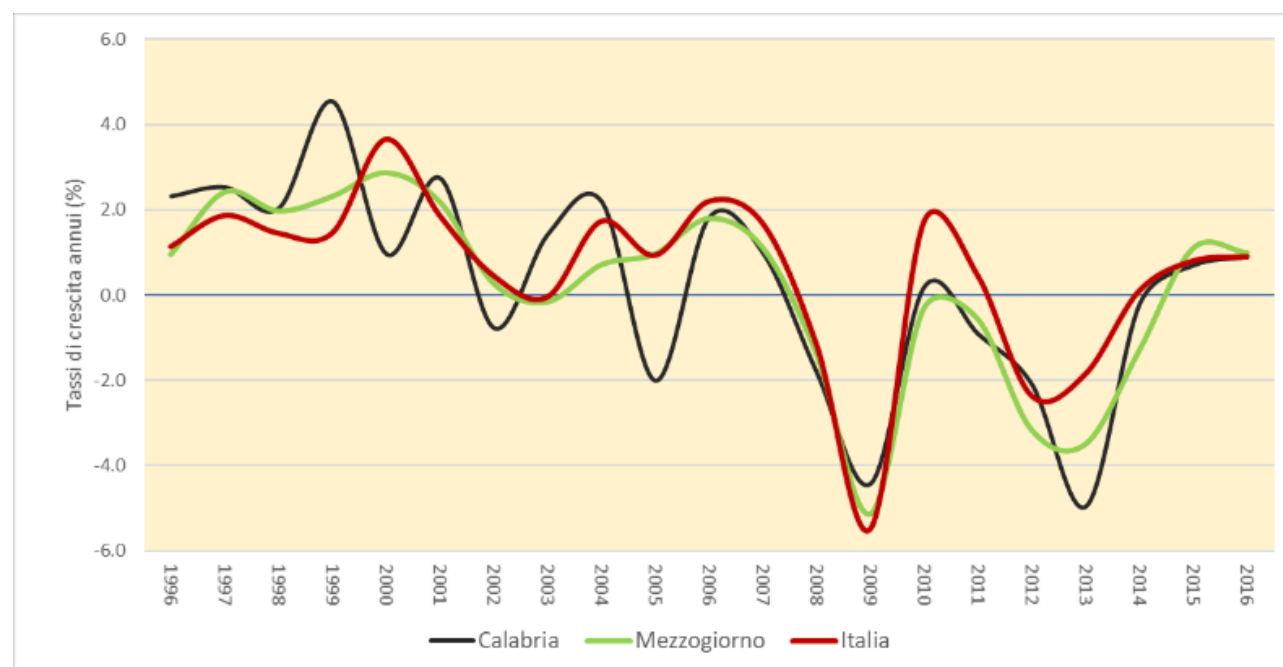
Author : Vittorio Daniele

Issue: Regional Economy, Volume 1, Q3, 2017

Davvero le politiche regionali contano per l'economia? E se sì, in che misura? La risposta a queste domande è abbastanza semplice: le politiche economiche regionali possono contare molto o poco, a seconda dei casi. Incidono poco, forse in misura affatto trascurabile, sugli andamenti annuali della produzione e dell'occupazione. Servono, invece, a realizzare alcune condizioni di "contesto" che favoriscono, anche se non determinano, gli investimenti delle imprese. Il ruolo della politica regionale è, però, cruciale in alcuni settori che hanno poco a che fare con l'economia e molto con i diritti sociali e civili.

L'ininfluenza delle politiche regionali. Nel breve periodo, le economie sono soggette a fluttuazioni più o meno ampie: fasi di espansione si alternano ad altre di rallentamento e, talvolta, di recessione. La figura 1 illustra gli andamenti annui del Pil della Calabria, del Mezzogiorno e dell'Italia nel periodo 1996-2016.

Figura 1. Fluttuazioni del Pil in Calabria, nel Mezzogiorno e in Italia, 1996-2016.



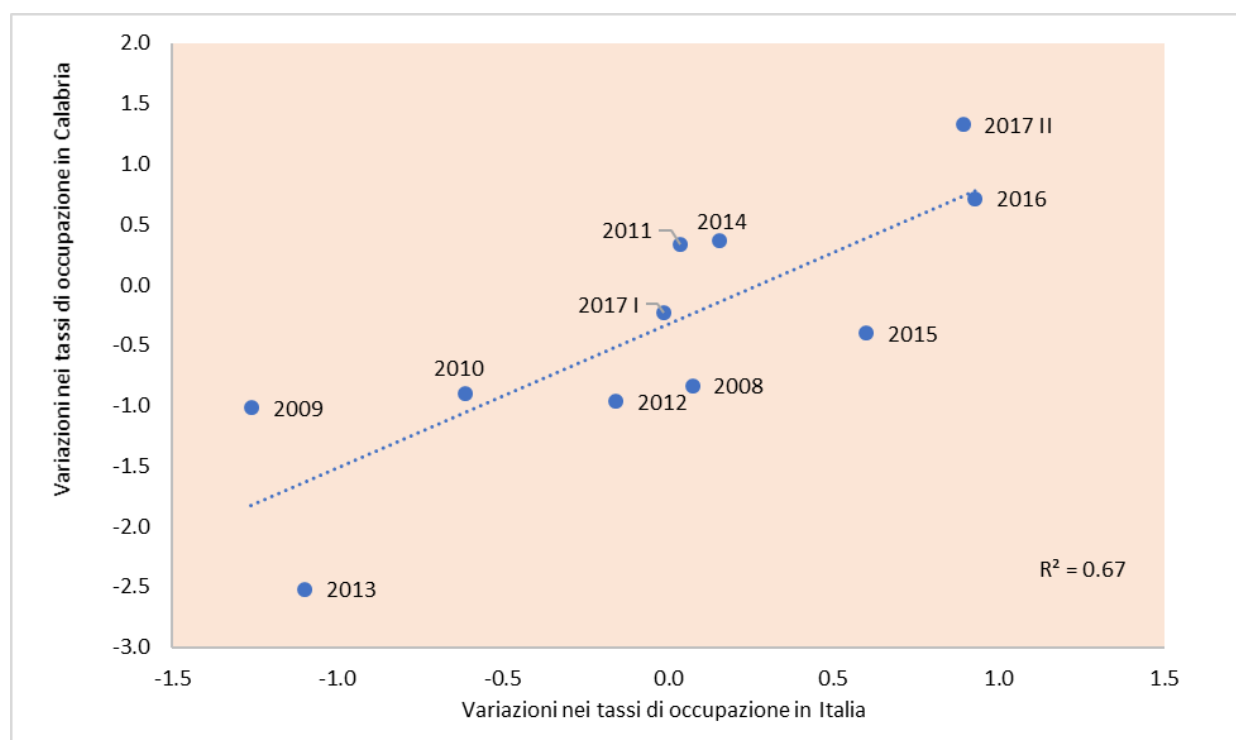
Tassi di crescita annui (%) su valori concatenati. Fonte: Elaborazione su dati Svimez.[/caption]

Le fasi di espansione e di diminuzione della produzione sono abbastanza sincronizzate: quando l'Italia cresce, anche il Mezzogiorno e la Calabria tendono a crescere; lo stesso si verifica nei periodi di rallentamento o recessione. Il livello dell'attività economica della Calabria segue, grosso modo, lo stesso andamento del resto del paese, sebbene le sue fluttuazioni siano mediamente più ampie. Ciò si

spiega essenzialmente con il fatto che la Calabria è economicamente molto piccola (il suo Pil è di circa 32 miliardi di euro, il 9 per cento di quello della Lombardia), e ha una struttura produttiva in cui l'agricoltura ha un peso relativamente elevato.

Andamenti simili a quelli del Pil si osservano anche per gli indicatori del mercato del lavoro. La figura 2 mostra, per esempio, come esista uno stretto legame tra le variazioni nei tassi di occupazione in Calabria e in Italia. Quanto detto finora può essere esteso ad altri indicatori e settori. Per esempio, i prestiti bancari a famiglie e imprese presentano dinamiche correlate al ciclo economico complessivo. I risultati positivi, registrati nell'ultimo biennio in tutte le regioni italiane, attestano come anche il movimento turistico sia influenzato dalla congiuntura economica e da fattori nazionali e internazionali.

Figura 2. Andamento dell'occupazione in Calabria e in Italia, 2008-2017



Variazioni annue dei tassi di occupazione, 20008-2017 (II). Fonte: Elaborazione su dati Istat

Le economie regionali seguono andamenti simili perché sono interdipendenti. Una regione non è una “monade”, un microcosmo chiuso alle relazioni esterne. Tutt'altro: risente di ciò che accade nel paese di cui fa parte che, a sua volta, è influenzato da ciò che accade nel resto del mondo. Ciò vale per tutte le regioni, in particolare per quelle economicamente piccole (e fortemente dipendenti dai trasferimenti esterni di risorse) come la Calabria. L'andamento delle economie regionali è influenzato dal ciclo economico complessivo e, naturalmente, anche dalle politiche economiche attuate dal governo e dalla Banca Centrale. Per usare una metafora, le fluttuazioni economiche agiscono come una marea che, a seconda delle fasi in cui si trova, solleva o abbassa tutte le barche. Nei confronti di questa marea, le politiche regionali possono fare ben poco.

Ciò che le politiche possono fare. Mentre le politiche regionali non influenzano la congiuntura economica, possono creare condizioni favorevoli allo sviluppo locale. Gli ambiti d'intervento sono diversi: infrastrutture e logistica; territorio e ambiente; risorse culturali; innovazione e ricerca. Gli

investimenti pubblici in questi e altri ambiti realizzano alcune precondizioni per lo sviluppo, non lo determinano automaticamente. Perché effettivamente si generi reddito e occupazione sono necessari gli investimenti privati, e questi dipendono da fattori di mercato che non sono direttamente governabili dalle politiche.

C'è anche un'altra ragione per la quale le politiche regionali non possono, da sole, determinare lo sviluppo. Nell'epoca della globalizzazione, dell'integrazione economica, nazioni e regioni sono esposte a una crescente competizione internazionale. Una competizione spesso impari, specie quando si gioca sui livelli di tassazione e sul costo del lavoro. Rispetto ad altre regioni europee, il Mezzogiorno non gode di particolari vantaggi competitivi, anzi presenta alcuni svantaggi. È necessario che la sua capacità di attrarre investimenti migliori. Il rischio è che divenga sempre più marginale nello scenario europeo.

Le responsabilità della politica. In sintesi, le politiche regionali non possono determinare la congiuntura economica; possono, invece, creare condizioni favorevoli agli investimenti, anche se ciò non garantisce lo sviluppo economico. Il ruolo dei governi regionali è, però, fondamentale in altri ambiti che, pur avendo a che fare con l'economia, riguardano più direttamente i diritti di cittadinanza. Tra questi, c'è ne è uno di primaria importanza: la sanità.

Nel nostro paese, le competenze in materia sanitaria sono ripartite tra lo Stato, che fissa i livelli essenziali delle prestazioni, e le Regioni, cui spetta l'organizzazione e la gestione dell'assistenza. Anche se le prestazioni sanitarie dovrebbero essere uniformi su tutto il territorio nazionale, esistono forti disparità tra Nord e Sud. Disparità che riguardano l'organizzazione e l'efficienza dei servizi, ma anche la loro qualità media. Lo attestano le cifre della mobilità sanitaria: sono migliaia gli ammalati meridionali che, annualmente, si recano al Nord per curarsi. Secondo il Cergas (un centro di ricerca dell'Università Bocconi), nel 2016, un calabrese su sei si è ricoverato fuori regione, mentre il debito dovuto all'emigrazione sanitaria ha raggiunto 304 milioni di euro. Situazioni analoghe si registrano in altre regioni del Sud. I problemi e i guasti della sanità meridionale sono il risultato di anni di scelte erranee, inefficienze e clientele. Ecco, è proprio nei settori che più dipendono dalle competenze delle Regioni, che al Sud si sono accumulati i ritardi maggiori. Ed è qui che le responsabilità della politica appaiono più gravi.

La Calabria che prova a rialzar la testa

Published Date : 4 Dicembre 2017

Author : Francesco Aiello e Vittorio Daniele

Issue: Regional Economy, Volume 1, Q3, 2017

Uscita dalla lunga crisi degli anni scorsi, l'economia italiana si trova in una fase di moderata espansione. La produzione ha ripreso a crescere e la disoccupazione comincia, pur lentamente, a essere riassorbita. La fase di crescita interessa tutto il Paese e quasi tutti i settori economici. Anche la Calabria ne è coinvolta. Secondo la Svimez, nell'ultimo biennio, il Pil calabrese è cresciuto dell'1,6 per cento, dopo la lunga fase di decrescita (2008-2014), in cui la produzione regionale era calata di ben 14 punti percentuali. Qualche segnale di timido dinamismo si osserva anche guardando ad altre variabili macroeconomiche. Nel corso del 2017, l'occupazione è lievemente aumentata, si è registrato un significativo incremento delle presenze turistiche, così come del fatturato delle imprese e delle esportazioni. Dopo una lunga fase di contrazione, anche i prestiti alle famiglie e alle imprese stanno aumentando: un segnale certamente positivo, indice della ripresa in atto e di aspettative positive.

Questi dati, così come quelli negativi degli anni scorsi, mostrano come l'andamento dell'economia della Calabria dipenda fortemente da quello delle altre regioni e, dunque, del Paese nel suo complesso. Le economie sono interdipendenti. La crescita regionale è, cioè, fortemente legata al ciclo economico complessivo e alle politiche economiche attuate a livello nazionale. Sono queste le variabili fondamentali che determinano, in larga misura, lo sviluppo e l'occupazione nelle singole regioni. Per fare alcuni esempi: sarebbe stata possibile l'espansione del credito in Calabria senza le misure attuate dalla Banca Centrale Europea? E, ancora, l'aumento della produzione e delle esportazioni calabresi non dipende forse dal positivo andamento dell'economia italiana ed europea? E quanto hanno influito sulle dinamiche occupazionali gli incentivi concessi nell'ultimo anno?

Pur molto importanti, il ciclo economico e le politiche attuate dai governi non sono, però, le uniche variabili che influenzano l'andamento delle economie regionali. Perché si verifichi un percorso di sviluppo duraturo sono necessarie anche buone politiche regionali. Per la Calabria, che più di altre regioni, sconta profondi ritardi strutturali, le scelte compiute dai governi regionali hanno un'importanza maggiore che altrove. Se la politica regionale è importante nelle regioni del Nord economicamente sviluppate, lo è certamente di più in Calabria, in cui è necessario colmare i ritardi infrastrutturali, fronteggiare il dramma sociale della disoccupazione, fornire servizi efficienti alle imprese, avviare investimenti in grado di offrire occupazione ai giovani qualificati che continuano ad emigrare. In altre parole, come altre regioni del Sud, la Calabria ha bisogno che le positive tendenze in atto siano accompagnate, irrobustite, da politiche economiche, nazionali e regionali, che creino le condizioni perché la crescita non sia effimera e, dunque, incapace di colmare i ritardi. In altre parole, occorre che le politiche affrontino i nodi strutturali del ritardo di sviluppo regionale e che lo facciano in tempi rapidi. A tal riguardo, alcune chiare e utili indicazioni provengono dalle strategie europee: concentrazione della spesa in pochi settori; assegnazione di priorità ai settori economici più dinamici; irrobustimento del sistema della ricerca e dell'innovazione. Sono, queste, solo alcune delle azioni sollecitate dalla politica di coesione europea e riprodotte nel POR Calabria 2014-2020. Rimane da capire se queste indicazioni stiano trovando effettivo spazio nell'agenda dei decisori politici e quali siano i tempi previsti per la l'attuazione dei relativi programmi d'investimento.

Lo spopolamento in Calabria nel quadro delle dinamiche demografiche del Mezzogiorno

Published Date : 28 Novembre 2017

Author : Manuela Stranges

Issue: Regional Economy, Volume 1, Q3, 2017

La Calabria, al pari delle altre regioni del Mezzogiorno, sta vivendo una fase di notevole declino demografico. Lo spopolamento è un fenomeno che comporta gravi rischi per la società. Innanzitutto, non è un processo uniforme su tutto il territorio, ma interessa soprattutto le aree montane ed interne. In questi territori marginali, esso si traduce spesso in una perdita di tradizioni, memoria ed identità locali e nella disgregazione (col rischio di scomparsa) di intere comunità locali. Dal punto economico, poi, la perdita di popolazione su un territorio determina la scomparsa di gran parte dell'economia locale (per effetto della diminuzione della domanda di beni e servizi) e, naturalmente, un disincentivo all'avvio di nuove attività economiche ed imprenditoriali. Inoltre, un territorio che si spopola rappresenta un deterrente anche all'investimento in servizi (si pensi, ad esempio, agli asili in aree caratterizzate da forte spopolamento e forte invecchiamento demografico). Infine, l'abbandono dei territori si traduce anche in una perdita della fisiologica funzione di "controllo antropico" del territorio, con una crescente disorganizzazione di governo e un'accentuazione dei fenomeni di abbandono delle abitazioni, degrado dei centri storici, dissesto idrogeologico.

Lo spopolamento: cause naturali e sociali

Il declino demografico ha una causa naturale, dovuta alla dinamica di nascite e decessi, ed una sociale, dovuta alla dinamica di immigrazioni ed emigrazioni. Tutto il Mezzogiorno (Tabella 1) ha attualmente una dinamica naturale negativa, con un valore del tasso di crescita naturale al 2016 pari al -1,7%. Anche il Nord e il Centro presentano una dinamica naturale negativa che però, a differenza del meridione, è compensata da una dinamica migratoria positiva che fa sì che entrambe le ripartizioni si mantengano quasi a crescita zero (tasso di incremento totale pari a -0,5‰ al Nord e -0,1‰ al Centro). Nel Meridione, invece, al tasso di crescita naturale negativo (-1,7‰) si affianca un tasso di crescita migratorio anch'esso negativo (-1,3‰) che si traduce in una decrescita complessiva del -3‰ nel 2016.

Tabella 1. Dinamica naturale e migratoria per ripartizione, valori per mille (2016)

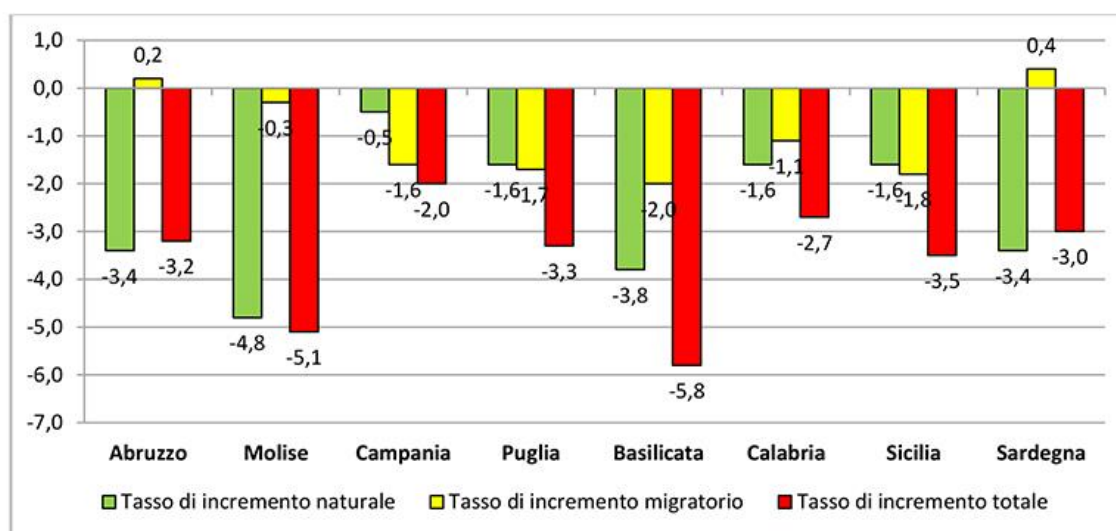
	Tasso di incremento naturale	Tasso di incremento migratorio	Tasso di incremento totale
Nord	-2.6	2.1	-0.5
Centro	-2.9	2.8	-0.1
Mezzogiorno	-1.7	-1.3	-3.0
Italia	-2.3	1.1	-1.3

Fonte: dati estrapolati da dati.istat.it, 2017

Il dato sul Mezzogiorno è, peraltro, destinato a peggiorare se si considera che da qualche anno si è realizzata un'inversione della geografia della fecondità nel nostro paese (in ragione della quale si fanno più figli al Nord che al Sud), mentre al contempo si va verso una convergenza in termini di aspettativa di vita. Pertanto, plausibilmente tra qualche anno (come prevedono anche gli scenari Istat) il tasso di incremento naturale delle aree meridionali tenderà a divenire ancora più sfavorevole, raggiungendo e superando quello delle altre aree del paese.

Analizzando i dati dettagliati delle singole regioni meridionali, si rileva in tutte una crescita demografica negativa, guidata in primis da una dinamica naturale molto sfavorevole. Inoltre, si osserva che, ad esclusione dell'Abruzzo e della Sardegna (che hanno una dinamica migratoria leggermente positiva, prossima allo zero), tutte le altre regioni hanno una dinamica migratoria negativa con valori che variano dal -0,3‰ del Molise al -2‰ della Basilicata. Concentrandosi sulla nostra regione, la Calabria presenta un tasso di incremento migratorio pari al -1,1‰ che va ad aggravare la dinamica naturale già negativa (-1,6‰) determinando, dunque, nel corso dell'ultimo anno, una perdita netta di quasi 3 abitanti per ogni mille residenti sul territorio calabrese.

Figura 1. Dinamica naturale e migratoria nelle regioni meridionali. Tassi di incremento per mille abitanti (2016)

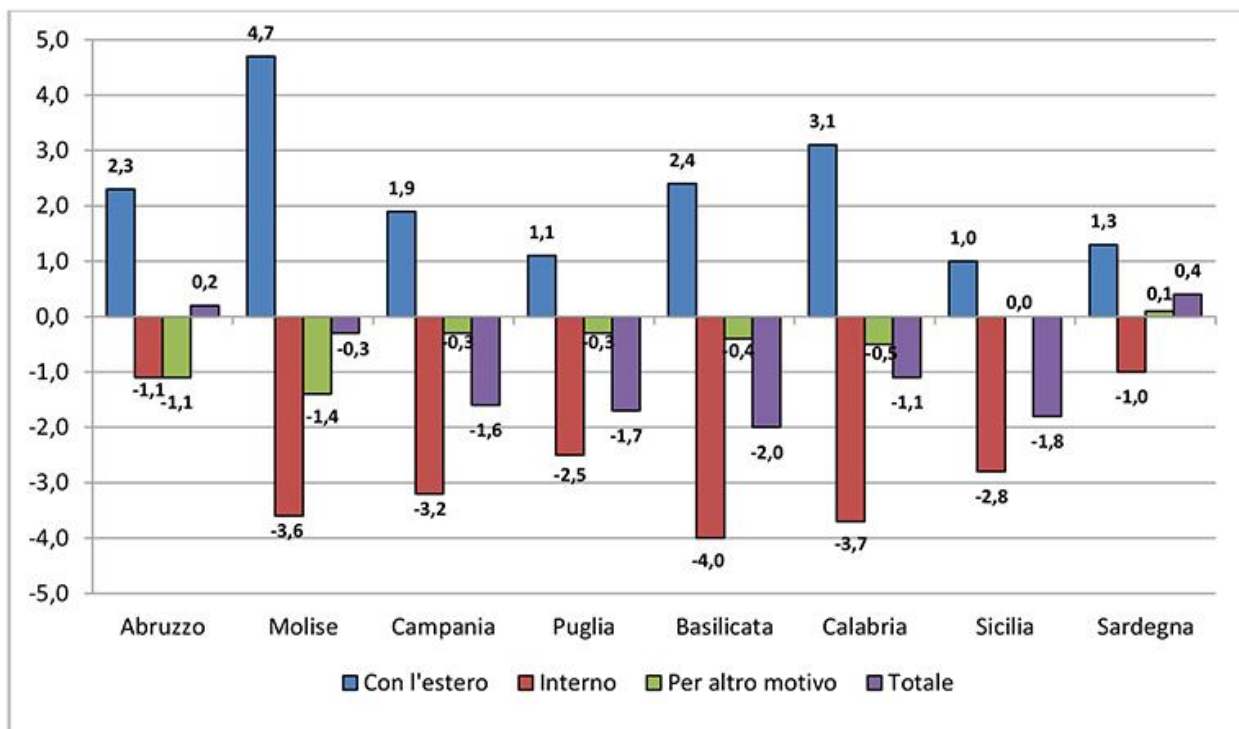


Fonte: elaborazioni su dati estrapolati da dati.istat.it, 2017

E', dunque, chiaro che il problema dello spopolamento, che ha la sua radice in una natalità sempre più ridotta che non compensa la mortalità, è aggravato da una dinamica migratoria anch'essa decisamente avversa. Nella figura 2, si prova ad entrare maggiormente nel dettaglio per comprendere quali siano le componenti che più incidono su tale andamento migratorio. In tutte le regioni, seppure con valori variabili, il tasso di incremento migratorio con l'estero è positivo: questo vuol dire che, in ciascuna regione, vi sono più persone che si iscrivono dall'estero rispetto al numero di abitanti che si cancella per l'estero. Ma se si guarda al dato sul tasso di incremento migratorio per dinamica interna (cioè spostamenti da e verso altre regioni di Italia) emerge chiaramente che in tutte le regioni meridionali il numero di emigrati verso altre regioni è di gran lunga superiore a quello degli immigrati da altre regioni, con conseguente saldo negativo di questa componente della crescita migratoria. In Calabria, nello specifico, a fronte di un saldo migratorio per mille abitanti dall'estero pari a 3,1‰, si registra un

saldo migratorio interno del -3,7‰ che, unito alla quota residuale del saldo migratorio per altri motivi, determina un decremento complessivo migratorio di -1,1 abitanti per ogni mille.

Figura 2. Componenti della migratoria nelle regioni meridionali. Tassi di incremento migratorio per mille abitanti (2016)



Fonte: elaborazioni su dati estrapolati da dati.istat.it, 2017

Riflessioni

Lo spopolamento non può essere inteso solo come mero abbandono dei territori marginali, ma come un progressivo processo di depauperamento di risorse umane e sociali e, di conseguenza, un limite ai processi di crescita, sviluppo, qualificazione e sostenibilità territoriale. La Calabria sta vivendo una fase di intenso spopolamento, al pari di tutte le altre regioni meridionali. Le cause della diminuzione progressiva della popolazione vanno ricercate innanzitutto in una dinamica naturale molto negativa: in tutte le regioni, i tassi di natalità sono troppo bassi per compensare i tassi di mortalità. Questa dinamica naturale sfavorevole è comune anche alle altre regioni del centro e del nord del paese che, però, beneficiano di tassi di incremento migratorio positivi – sia nella componente con l'estero che in quella interna – in grado di bilanciare e compensare lo squilibrio naturale. Dunque, ad aggravare la situazione del Meridione e della Calabria contribuiscono in larga parte anche le dinamiche migratorie. La nostra regione non è attrattiva per i flussi migratori esteri (gran parte dei quali sono di passaggio) e, al contempo, perde flussi consistenti di popolazione (soprattutto giovani ad alta qualificazione) che decidono di spostarsi in larga parte verso le regioni del Nord e, in misura minore ma comunque non trascurabile, verso l'estero.

Non bisogna dimenticare che i processi di spopolamento riguardano, in particolare, le aree interne che perdono, così, le componenti più vive, giovani, qualificate e produttive della propria popolazione,

divenendo spesso aree “fantasma” caratterizzate da elevato invecchiamento demografico e abbandono. E’ evidente che tale dinamica demografica sfavorevole non faccia altro che aggravare la già difficile situazione socio-economica della nostra regione. Sarebbe, dunque, necessario prenderne atto e porre in essere interventi di politica sociale adeguati che lavorino congiuntamente su più aspetti: riqualificazione delle aree interne, integrazione dei migranti, inserimento lavorativo dei giovani e delle donne, investimenti sui territori al fine di sostenere le imprese presenti, rilanciarne l’attrattività economica e migliorarne i servizi. In assenza di politiche serie ed integrate su tutti questi aspetti, sarà impossibile fermare la spirale negativa ingenerata dallo spopolamento. Interi paesi, intere comunità della nostra regione sono destinate a sparire nell’arco di 40-50 anni, al massimo.

La domanda di servizi sociali e le sfide per il terzo settore in Calabria

Published Date : 22 Novembre 2017

Author : Francesco Aiello

Issue: Regional Economy, Volume 1, Q3, 2017

La crescita del terzo settore in Italia è l'esito del concomitante verificarsi di almeno due fenomeni. In primo luogo, la domanda di servizi sociali sta assumendo connotati mai registrati in passato. Basti pensare ai disagi di chi vive in condizioni di povertà, dei malati, degli anziani e, non da ultimo, degli immigrati. Si tratta di ampie fasce di popolazione che chiedono assistenza di variegata natura che, in condizioni normali, è prevalentemente offerta dal settore pubblico. Il secondo motivo che spiega il fermento del terzo settore è legato alla crisi del *welfare* sociale, ossia dipende dal fallimento dello Stato di far fronte alla domanda di servizi sociali.

In tali circostanze, è atteso che il terzo settore svolga un'importante funzione suppletiva, che si autoalimenta al crescere dei disagi sociali. Si stima che nel 2009 in Italia l'economia sociale ha generato ricchezza pari a circa 300 miliardi di Euro, equivalenti a circa il 10,2% del PIL nazionale. In termini occupazionali, il peso del settore non profit è stato pari al 6,8% dell'occupazione nazionale del 2001, mentre nel 2011 questa quota è dell'8,5%.

Questi numeri segnalano che il terzo settore ha perso la sua connotazione di settore residuale: prima esiste il pubblico, poi il privato e, per esclusione, si identifica il terzo settore come l'insieme delle attività *non altrimenti qualificate*. Oltre alle motivazioni tipiche di chi opera nel non profit, oggi, invece, il terzo settore è percepito come un insieme di attività in grado di garantire adeguati livelli occupazionali remunerati a prezzi equi.

Alcuni dati relativi alla Calabria. L'analisi del terzo settore in Calabria restituisce un quadro pieno di ombre, poiché i livelli di domanda non soddisfatta sono elevatissimi. Su base regionale, nel 2011 in Calabria erano attive 9034 imprese e istituzioni che svolgevano attività a contenuto sociale (2,5% del dato nazionale), occupando 15671 addetti (l'1,6% del dato nazionale). Si tratta di valori bassi rispetto a quelli delle altre regioni, poiché equivalgono a 8 occupati e 4,6 imprese ogni mille abitanti, mentre i dati nazionali sono pari a 17 addetti e 6 imprese, rispettivamente, con picchi, per esempio, di 20 addetti e più per mille abitanti in Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna e Lazio. Esiste, quindi, in media una bassissima correlazione tra la distribuzione spaziale del settore non profit e i disagi sociali. Per comprendere quanto sia enorme la discrepanza tra offerta e domanda di servizi sociali, è sufficiente guardare ai dati della povertà relativa che, in Calabria, interessa circa un terzo dei residenti. Analoga conclusione si ottiene se si fa riferimento alla bassa quota di anziani trattati in assistenza domiciliare socio-assistenziale, che nel 2013 sono lo 0,8% in Calabria e l'1,2% in Italia (con una quota massima di 4,8% in Trentino).

Come colmare questo eccesso di domanda di servizi socio-assistenziali? Un modo per attenuare i disagi è di stimolare il dinamismo di chi offre servizi sociali e, quindi, la prima implicazione è di avere una rete potenziata di imprese non profit. È evidente che in Calabria esiste spazio per svolgere attività a contenuto sociale, che possono far leva anche sull'inserimento delle organizzazioni di volontariato nei circuiti strutturati di offerta di servizi. La seconda considerazione è di affinare sempre di più la ricerca

dei fabbisogni al fine di poter fornire risposte, adeguate e di qualità, a chi vive il disagio. In tale prospettiva, qualche risposta arriva dalla Regione Calabria, la quale nell'estate del 2017, ossia dopo ben 17 anni dell'approvazione della legge nazionale 328/2000, ha trasferito ai comuni la competenza delle politiche sociali. È una cosa buona perché i comuni saranno chiamati a redigere i Piani di Zona, sfruttando la migliore informazione che detengono sui residenti. Tuttavia, l'esito di questa riforma dipenderà dalla capacità dei comuni calabresi di indirizzare le risorse finanziarie e gli sforzi organizzativi a supporto di chi realmente esprime un bisogno. Il successo o l'insuccesso sarà anche legato alla qualità delle relazioni Regione-Comuni in tema di co-progettazione delle attività e della tempistica dell'erogazione dei finanziamenti degli interventi a forte connotazione sociale.

Perché il ritardo del Sud dipende anche dalla geografia

Published Date : 21 Novembre 2017

Author : Vittorio Daniele

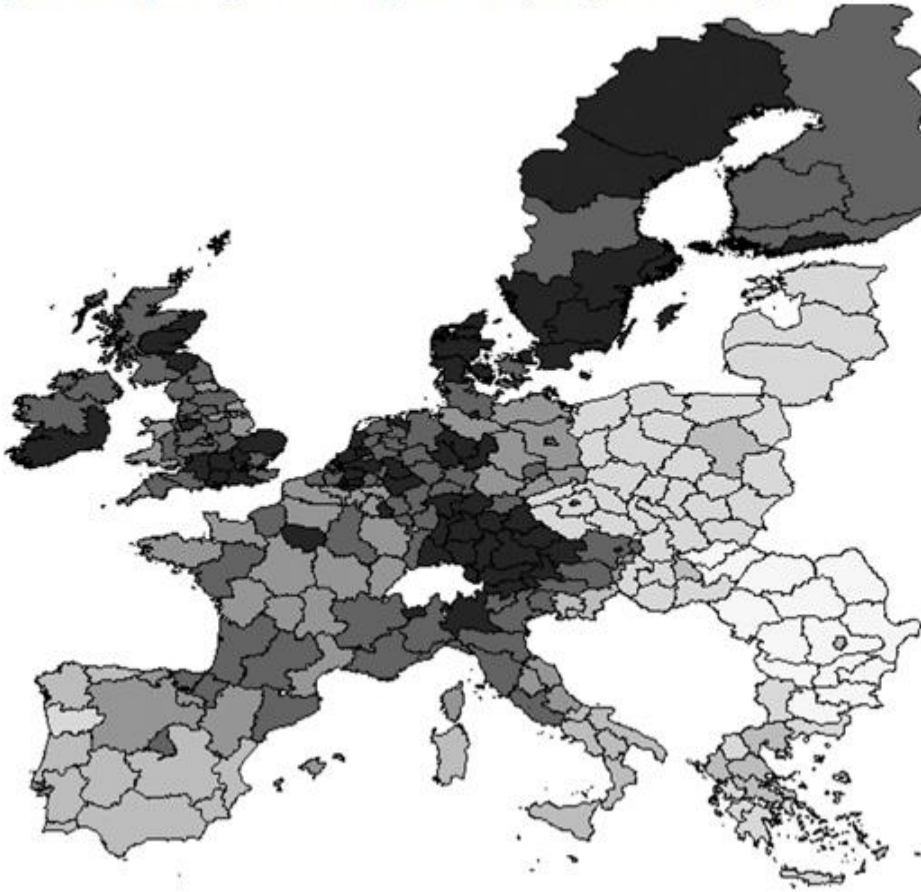
Issue: Regional Economy, Volume 1, Q3, 2017

La periferia d'Europa. Periodicamente, anche per ragioni politiche o elettorali, il pluridecennale dibattito sulle cause del divario Nord-Sud riprende vigore. C'è chi sostiene che il ritardo del Mezzogiorno dipenda, principalmente, da scelte erranee della politica nazionale. Altri lo attribuiscono alle classi dirigenti meridionali. Si argomenta che le radici dell'arretratezza affondino nella storia più o meno remota del Sud. Riaffiora, talvolta, l'idea che vi siano "due Italie" culturalmente e antropologicamente differenti. Pur nella loro diversità, queste argomentazioni guardano tutte al Mezzogiorno come a un caso unico di ritardo economico. Ma è davvero così?

In realtà, comunque la si guardi, la geografia economica è caratterizzata da squilibri e ineguaglianze. A livello globale ci sono paesi ricchi e altri poveri; a livello nazionale, regioni più sviluppate di altre; a livello locale, aree prospere e aree depresse. La disuguaglianza è un aspetto caratteristico della geografia economica, qualunque sia la scala di osservazione. Divari regionali più o meno ampi esistono in tutti i paesi europei. In Spagna, la differenza nel reddito pro capite tra i Paesi Baschi e l'Estremadura è comparabile a quella tra Lombardia e Campania. Nelle regioni britanniche del Galles Occidentale e Cornovaglia il reddito per abitante è analogo a quello della Basilicata. Si potrebbe continuare citando altri casi. La peculiarità del caso italiano è che il Mezzogiorno rappresenta una parte molto ampia del territorio nazionale. Nelle regioni meno sviluppate (Calabria, Campania, Basilicata, Puglia e Sicilia) vive quasi un terzo della popolazione italiana.

Le regioni europee in ritardo di sviluppo hanno caratteristiche, istituzioni e storie diverse. Ma hanno almeno un aspetto in comune: sono tutte periferiche. Sono, cioè, geograficamente distanti dai "centri economici", dalle aree più sviluppate e densamente popolate d'Europa. Queste si trovano in un'ampia regione che ingloba Londra e si snoda nel centro-Europa fino a includere il Nord Italia. Man mano che ci si allontana da questo centro economico, i livelli di sviluppo – con poche eccezioni, tra cui le regioni scandinave, ricche ma scarsamente popolate – tendono a diminuire. Il Mezzogiorno fa parte della periferia geografica ed economica dell'Unione, che comprende parte della Spagna, il Portogallo, la Grecia e i paesi dell'Est Europa. Insieme ad altri fattori, la perifericità geografica, a lungo aggravata da deficit infrastrutturali, ha fortemente condizionato lo sviluppo del Mezzogiorno.

Figura 1. Pil pro capite nelle regioni europee (EU 28 = 100)



Nota: il colore più scuro indica un maggiore livello di sviluppo. Anno 2014. Fonte: elaborazione su dati Cambridge Econometrics

Perché la geografia conta. La localizzazione industriale dipende da molte variabili. Una di queste è la distanza dai mercati di sbocco. Le imprese tendono, infatti, a localizzarsi e a concentrarsi in prossimità dei mercati più ampi, cioè con maggiore popolazione e più ricchi. In un processo che si autoalimenta, la concentrazione delle imprese in un'area tende ad attrarre lavoratori e altre imprese, polarizzando così la geografia economica. La vicinanza ai mercati era particolarmente importante in passato, quando i costi del trasporto erano elevati. Lo è meno oggi. L'abbattimento dei costi del trasporto ha reso conveniente, infatti, produrre in paesi con bassi salari e bassa tassazione, come Bangladesh, Cina o Romania, e vendere poi i prodotti in qualsiasi parte del mondo. Il declino dei costi del trasporto ha allentato il vincolo tra localizzazione produttiva e mercati, ma non lo ha eliminato del tutto. La concentrazione delle attività economiche nelle regioni con maggiore mercato potenziale rimane ancora elevata.

L'Italia è una penisola lunga 1200 km. Il Mezzogiorno, distante dai grandi e ricchi mercati del Settentrione e d'Europa, con infrastrutture carenti e senza vantaggi significativi per la localizzazione industriale, fu in passato, e rimane tutt'ora, un'area economicamente marginale. La geografia non fu l'unica causa del ritardo meridionale, ma il suo ruolo è sempre stato trascurato. Per avere un'idea di quanto la geografia economica conti ci si chieda: perché le regioni più sviluppate d'Europa sono, tra loro, contigue e quasi tutte concentrate, mentre quelle meno sviluppate tipicamente periferiche? Ci si

domandi poi per assurdo (ma solo apparentemente): il Mezzogiorno sarebbe così arretrato se fosse stato più vicino alle aree più sviluppate, ai grandi mercati e se avesse avuto infrastrutture efficienti?

Qualche anno fa, la Banca Mondiale pubblicò un importante volume (*Reshaping Economic Geography*), in cui, con centinaia di esempi, si mostrava come la distanza dai mercati e la concentrazione geografica delle imprese e della popolazione determinassero squilibri e ineguaglianze tra nazioni e regioni: squilibri inevitabili, ma non irriducibili. Per ridurli si proponeva di integrare economicamente le aree meno sviluppate attraverso interventi di tre tipi. Primo: garantendo un sistema istituzionale efficiente e omogeneo in tutto il paese - burocrazia, giustizia, fisco, istruzione e altri servizi fondamentali. Secondo: realizzando infrastrutture in grado di abbattere il costo della distanza, con connessioni rapide ed efficienti per persone e merci. Terzo: ove necessario, offrendo vantaggi economici e fiscali per favorire la localizzazione industriale. Indicazioni di politica economica che non è difficile considerare con riferimento al caso italiano.

Bibliografia

Daniele Vittorio, Malanima Paolo, Ostuni Nicola, *Geography, market potential and industrialization in Italy 1871–2001*, Papers in Regional Science, 2016, DOI: 10.1111/pirs.12275 Krugman Paul., *Geografia e commercio internazionale*, Garzanti, Milano, 1995 World Bank, *Reshaping Economic Geography*. *World Development Report 2009*. World Bank, Washington DC, 2009

Qualcosa di nuovo nel Mezzogiorno?

Published Date : 12 Novembre 2017

Author : Antonio Aquino

Issue: Regional Economy, Volume 1, Q3, 2017

Le stime sull'economia del Mezzogiorno contenute nel rapporto Svimez 2017, presentato il 7 novembre, hanno innescato qualche ventata di ottimismo. Dal punto di vista dell'indicatore sintetico più comunemente utilizzato, il tasso di crescita del prodotto interno lordo, la novità di queste ultime stime appare modesta rispetto a quelle contenute nel volume della Banca d'Italia sull'Economia delle regioni italiane pubblicato il 22 luglio 2017: un aumento dallo 0,9% all'1% del tasso di crescita del PIL del Mezzogiorno nel 2016, e una diminuzione dallo 0,9 allo 0,8% del tasso di crescita del PIL del Centro-Nord dell'Italia[1]. Queste stime aggiornate evidenziano tuttavia anche per il 2016 un certo recupero del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord che già si era verificato nel 2015 (+1,1% nel Mezzogiorno, +0,6% nel Centro-Nord), dopo 14 anni in cui l'economia del Mezzogiorno era cresciuta meno (fra il 2000 e il 2007) o si era contratta maggiormente (fra il 2007 e il 2014) dell'economia del Centro-Nord.

La novità più significativa del 2016, che già era stata evidenziata dalla Banca d'Italia nel mese di luglio, è rappresentata dal fatto che nel 2016 il contributo più rilevante alla crescita del PIL del Mezzogiorno è stato fornito dalle attività industriali in senso stretto[2]. Secondo le stime della Banca d'Italia il valore aggiunto delle attività industriali in senso stretto nel 2016 sarebbe aumentato del 3,4% del Mezzogiorno e dell'1% nel Centro-Nord[3]; la Svimez ha ridotto al 3% la crescita per il Mezzogiorno e ha confermato all'1% la crescita per il Centro-Nord[4].

Queste stime evidenziano una novità molto interessante, dato che il valore aggiunto delle attività industriali in senso stretto fra il 2000 e il 2007 era aumentato soltanto del 2,1% nel Mezzogiorno e del 7,5% nel Centro-Nord, e fra il 2007 e il 2015 era diminuito addirittura del 32% nel Mezzogiorno e dell'11,7% nel Centro-Nord. Queste attività sono particolarmente significative, poichè si tratta in gran parte di produzioni esposte alla concorrenza internazionale, la cui dinamica riflette quindi la competitività delle diverse regioni o paesi[5]. Per la prima volta dall'inizio degli anni duemila, la dinamica del valore aggiunto industriale sembra indicare quindi un sia pur lieve recupero di competitività del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord dell'Italia. A tale recupero potrebbero aver contribuito gli sgravi fiscali e contributivi che nel 2016 sembrano avere avuto un impatto occupazionale più forte nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord, sia globalmente, sia, soprattutto, nell'industria in senso stretto (+ 2,4% nel Mezzogiorno, + 0,4% nel Centro-Nord[6]). Se questa interpretazione ha qualche fondamento, il sia pur leggero recupero delle attività industriali nel Mezzogiorno dovrebbe proseguire oltre il 2016, stimolato dalla conferma degli sgravi fiscali e contributivi per le nuove assunzioni nel Mezzogiorno.

Un altro segnale di miglioramento della competitività di alcune localizzazioni meridionali per attività a mercato internazionale è stato rappresentato dalla decisione di Almaviva di spostare 65 lavoratori di *call center* da Milano a Rende, revocata poi a seguito dell'intervento del Governo italiano. L'intervento del Governo volto a impedire un trasferimento di occupazione da una delle città italiane con più alto tasso di occupazione verso una delle città con più basso tasso di occupazione, evidenzia chiaramente le difficoltà politiche che in concreto si presentano nell'attuazione delle strategie di coesione territoriale. Molto meno efficace sembra essere stato d'altronde l'intervento del Governo in difesa dei lavoratori di *call center* della Locride.

REGIONAL ECONOMY – Volume 1, Q3, 2017

Image credits: ESA/NASA

[1] Banca d'Italia, l'Economia delle regioni italiane nel 2016, Roma, luglio 2017, pag. 7; Svimez, Sintesi del Rapporto 2017, pag. 4.

[2] L'industria in senso stretto é costituita per circa il 90% da attività manifatturiere, e per il resto da estrazione di minerali da cave e miniere, fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata, fornitura di acqua, reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento; l'industria in senso lato comprende anche le costruzioni.

[3] Banca d'Italia, l'Economia delle regioni italiane nel 2016, Roma, luglio 2017, pag. 14.

[4] Svimez, Sintesi del Rapporto 2017, pag. 7.

[5] Tuttavia, per quel che riguarda le attività manifatturiere, che sono quelle più esposte alla concorrenza internazionale, la differenza di crescita fra Mezzogiorno e Centro-Nord é stata più modesta che per le altre attività industriali in senso stretto: +2,2% nel Mezzogiorno e + 1% nel Centro-Nord per le manifatture, + 7,3% nel Mezzogiorno e +2,7% nel Centro-Nord per le altre attività industriali in senso stretto (Svimez, Sintesi del Rapporto 2017, pag. 14).

[6] Svimez, Sintesi del Rapporto 2017, pag. 13.

L'impatto atteso delle politiche per l'innovazione sul mercato del lavoro delle regioni europee

Published Date : 8 Novembre 2017

Author : Francesco Aiello e Francesco Foglia

Issue: Regional Economy, Volume 1, Q3, 2017

Se, da un lato, è noto che la Strategia Europa 2020 fissa al 75% il tasso di occupazione che si dovrà avere nell'UE nel 2020, dall'altro lato si osserva che i paesi e le regioni sono, nella stragrande maggioranza dei casi, distanti sia dall'obiettivo EU sia dagli obiettivi nazionali. Nel 2016, in Italia il tasso di occupazione è stato pari al 57%, che è più basso di circa 10 punti percentuali dall'obiettivo nazionale (67-69%) e ben 18 punti percentuali dall'obiettivo medio europeo. Su base regionale, Campania, Calabria e Sicilia registrano nel 2016 tassi di occupazione di poco superiore al 40%, valori tra i più bassi dell'UE a conferma del fatto che si tratta di regioni lontane dalla "normalità".[1]

Poiché un importante strumento della Strategia Europa 2020 è rappresentato dalle politiche per l'innovazione e la ricerca, appare utile analizzarne il potenziale impatto su alcune determinanti del mercato del lavoro. In particolare, in questo contributo si utilizza il modello RHOMOLO e l'approccio del controfattuale (1 e 2) per fornire una valutazione ex-ante dell'impatto della spesa in attività innovative sull'occupazione e sul tasso di disoccupazione regionale degli occupati classificati, a seconda delle loro abilità, in tre gruppi: *low*, *medium* e *high-skilled*. [2] I risultati ottenuti consentono, pertanto, di avere una misura del contributo che le spese regionali in attività innovative programmate per gli anni 2014-2020 apportano al perseguimento degli obiettivi 2020 in tema di occupazione.

L'impatto sull'occupazione regionale In seguito all'adozione delle politiche per innovazione e la ricerca del ciclo di programmazione 2014-2020, nel 2023 l'occupazione delle regioni dell'UE potrebbe crescere in media dello 0,15% in più rispetto al valore che si avrebbe nello stesso anno in assenza di alcuna politica (la crescita del PIL sarebbe in media dello 0,67%). L'incremento occupazionale sarebbe elevato in alcuni paesi (Slovacchia e Slovenia +0,3%; Rep. Ceca +0,27%), molto basso in Italia (+0,031%) e fluttuerebbe attorno allo 0,2% in molti stati membri (Austria (+0,22); Bulgaria (+0,16%), Danimarca (+0,17%), Finlandia (+0,19%), Germania (+0,2%), Ungheria (+0,15%), Irlanda (+0,18%)

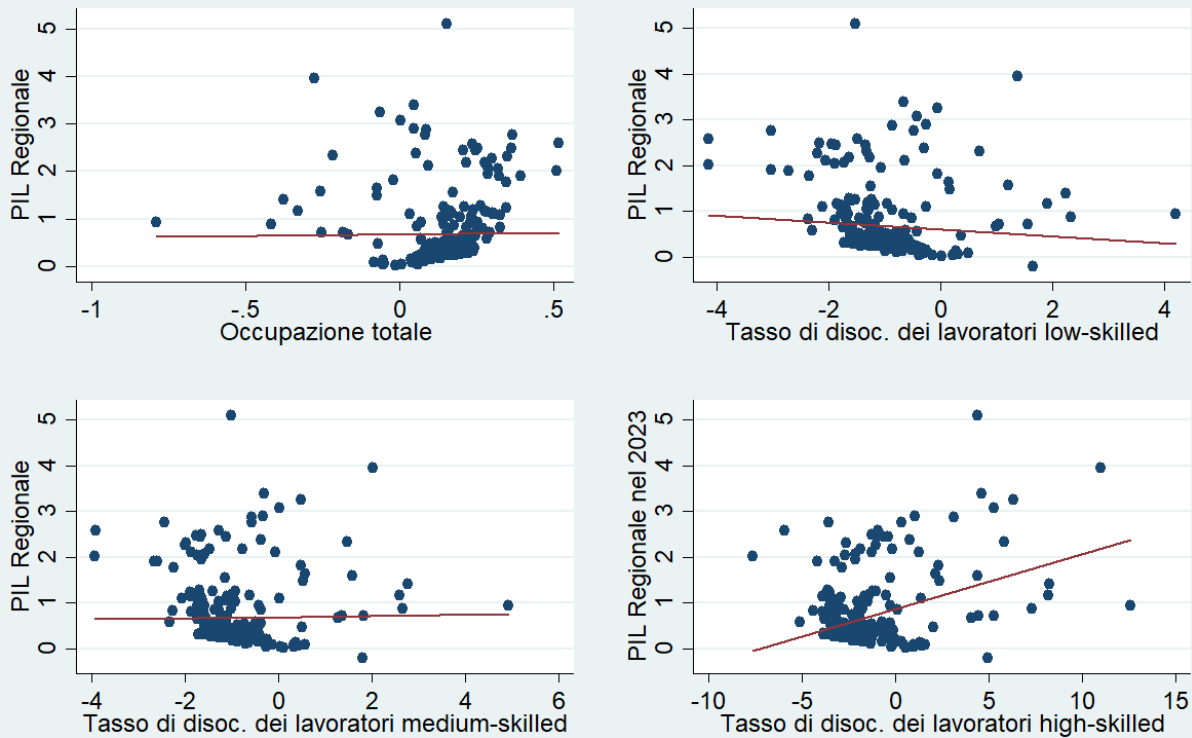
In 22 regioni europee la variazione dell'occupazione sarebbe negativa e pari, in media, a -0,19%. I paesi con il più elevato numero di regioni che osserveranno nel 2023 una riduzione del tasso di occupazione sono la Grecia (9 regioni), l'Italia (6) e il Portogallo (4) seguite dalla Polonia (2) e dalla Bulgaria (1). La distribuzione della variazione dell'occupazione indica che per il 10% delle regioni Europee l'impatto sarebbe al massimo pari a +0,37%, mentre per il 25% delle regioni la soglia sarebbe uguale a +0,12% (primo quartile). La mediana è pari a +0,16%, mentre il 10% delle regioni osserverebbe un incremento dell'occupazione superiore a +0,25%. Questa informazione è riportata sull'asse orizzontale della figura 1a. Sull'asse verticale della stessa figura è indicato l'impatto sul PIL regionale (anche in questo caso, l'effetto è misurato come differenza percentuale al 2023 tra la stima del PIL ottenuta con e senza politiche per l'innovazione). La pendenza della retta che interpola i dati indica che esiste, in media, una bassissima correlazione positiva tra variazioni del PIL e dell'occupazione (questa correlazione è più evidente quando si guarda solo al campione di regioni che

registrano una variazione positiva dell'occupazione. Altrettanta chiara è la concentrazione delle regioni in cui le politiche europee per l'innovazione sono a basso impatto sull'occupazione: 212 regioni osserverebbero una variazione del PIL inferiore all'1% e, in media, registrerebbero un incremento dell'occupazione pari a +0,14%.

La disoccupazione degli occupati con basse, medie e alte abilità Utilizzando il modello RHOMOLO è possibile determinare anche l'impatto delle politiche per l'innovazione sul tasso di disoccupazione, distinguendo, regione per regione, i lavoratori con basse abilità (*low-skilled*) da quelli con medie e alte abilità. Le politiche per l'innovazione che si adotteranno nel periodo 2014-2020 determineranno nel 2023 una riduzione della disoccupazione dei lavoratori *low-skilled* pari, in media, a -1,03%. Nel segmento degli occupati *medium-skilled*, la disoccupazione diminuirebbe di -0,96%, mentre l'impatto medio più elevato riguarderebbe i lavoratori *high-skilled*, la cui disoccupazione diminuirebbe dell'1,6% rispetto al livello che avremmo in assenza delle politiche. Aggregando i dati per paese, si ottiene che le politiche per l'innovazione causerebbero un aumento della disoccupazione in tutti i segmenti del mercato del lavoro solo in pochi casi: questo è sempre vero in Grecia e in Portogallo (qualsiasi siano le abilità dei lavoratori), mentre un aumento della disoccupazione *high-skilled* si avrebbe in Italia e in Polonia.

La correlazione tra la variazione del PIL e della disoccupazione Ponendo in relazione la variazione del PIL e della disoccupazione regionale delle tre diverse categorie di lavoratori (figure 1b-1d) si ottengono alcune interessanti evidenze empiriche. In primo luogo, si ha che, in media, non esiste alcuna correlazione tra la variazione del PIL regionale e la variazione della disoccupazione dei lavoratori meno abili (figura 1b), mentre nel caso dei lavoratori mediamente abili la correlazione è lievemente negativa (figura 1c). Il caso degli *high-skilled* è molto informativo, perché la retta che interpola i dati (figura 1d) ha una pendenza positiva, indicando che ad una variazione positiva del PIL regionale corrisponderebbe un aumento della disoccupazione più qualificata. L'implicazione di questa simulazione è che nel 2023 potremmo avere come risultato inatteso la creazione di disoccupazione di lavoratori *high-skilled*, ossia di coloro che sono occupati nei settori economici maggiormente interessati dalle politiche per l'innovazione.

Figura 1 Impatto potenziale delle Politiche Europee per l'Innovazione del periodo 2014-2020.
Variazioni nel 2023 del PIL, dell'occupazione e dei tassi di disoccupazione regionale.



Inoltre, è evidente quanto l'impatto medio sia l'esito di risultati estremamente differenziati da regione a regione. Per esempio, è utile dire che in 20 regioni europee si avrebbe un incremento della disoccupazione degli occupati *low-skilled* (figura 1b), in 25 regioni aumenterebbe la disoccupazione dei lavoratori *medium-skilled* (figura 1c), mentre in ben 38 regioni europee aumenterebbe la disoccupazione degli *high-skilled* e, in 5 casi, l'incremento sarebbe superiore al 7% (figura 1d).

Infine, l'analisi dei dati suggerisce che esistono ben 20 regioni europee[3] in cui le politiche per l'innovazione potrebbero determinare un aumento del tasso di disoccupazione nei tre segmenti del mercato del lavoro e, contemporaneamente, una riduzione dell'occupazione totale. Una di queste regioni è la Calabria, dove, nel 2023, l'occupazione nello scenario macroeconomico che incorpora la spesa per l'innovazione e la ricerca sarebbe più basso dello 0,074% di quello stimato nello scenario senza politiche, mentre la disoccupazione dei lavoratori *low*, *medium* e *high-skilled* aumenterebbe dello 0,15%, dello 0,52% e del 2,15%, rispettivamente.

Sintesi Questo saggio sintetizza i risultati ottenuti utilizzando il modello macroeconomico RHOMOLO [4] per valutare l'impatto delle politiche europee per l'innovazione e la ricerca programmate per il periodo 2014-2020. La simulazione confronta i valori che le variabili macroeconomiche regionali registrano nel 2023 in presenza della spesa a sostegno dei sistemi innovativi regionali e quelli che si ottengono nello scenario controfattuale di assenza delle politiche. Si ottiene che l'impatto medio delle politiche è positivo per tutte le regioni europee sia quando si considera l'occupazione regionale sia quando si disaggrega l'analisi guardando al tasso di disoccupazione dei lavoratori *low*, *medium* e *high skilled*. Tuttavia, i risultati sono estremamente eterogenei su base regionale e, in molti casi, gli

indicatori del mercato del lavoro segnalano un potenziale peggioramento degli equilibri che potrebbero registrarsi nei mercati del lavoro regionali. E' questo, per esempio, il caso della Calabria, in cui gli effetti delle politiche innovative potrebbero determinare condizioni di svantaggio nel mercato del lavoro locale. Merita, infine, particolare attenzione il risultato relativo alla correlazione positiva che si ricava tra le variazioni del PIL regionale e del tasso di disoccupazione dei lavoratori *high-skilled*: le politiche per l'innovazione determinano un incremento del PIL regionale e all'aumentare di questa ricchezza regionale corrisponderebbe un incremento dei disoccupati *high-skilled*. E' un risultato che alimenta il seguente dubbio: l'Europa è a rischio di disoccupazione tecnologica che colpirà i lavoratori più qualificati, ossia quelli impiegati in modo più intensivo nei settori più direttamente interessati dalle politiche per l'innovazione?

[1] Nel 2016 il tasso di occupazione medio europeo è del 71,1%, ossia 4 punti percentuali in meno dell'obiettivo 2020. I valori medi per paese sono in crescita (il tasso di occupazione era 70.1% nel 2015, 69.2% nel 2014 e 70.3% nel 2008), ma molto diversi da stato a stato: nel 2016 i tassi di occupazione variano dal 56,2% in Grecia all'81,2% in Svezia. Al fine di tener conto delle differenze tra paesi, l'obiettivo comune dell'UE è declinato in obiettivi nazionali, che fluttuano tra il 62,9% per la Croazia e l'80% per la Danimarca, i Paesi Bassi e la Svezia.[1] Quando si considerano le regioni, le differenze nel tasso di occupazione diventano più marcate: nel 2016, la regione finlandese Åland aveva il tasso di occupazione più elevato nell'UE, pari all'86,2%, seguita con l'83,4% dalla regione di Stoccolma (Svezia) e dalla regione inglese di Berkshire, Buckinghamshire e Oxfordshire. All'estremo opposto, i tassi più bassi si osservano in tutta l'area del Mediterraneo e, in particolare, nell'Italia meridionale e in Spagna, in Grecia, nelle regioni francesi d'oltremare e nelle città autonome spagnole (Ceuta e Melilla).

[2] The regional stock of human capital is proxied in the RHOMOLO database by 3 different levels of education: low skill (iscled0_2), medium-skill (iscled3_4), and high skill (iscled5_6). Wages are differentiated on the basis of the corresponding categories of education levels to account for the decision of households to spend their time on education. Data for this are available in the Labour Force Survey (LFS) and the EU KLEMS database.

[3] Questo gruppo è composto da 9 regioni greche, 6 regioni italiane, 4 regioni portoghesi e 1 regione polacca.

[4] Si precisa che è stata utilizzata una versione semplificata del modello, tramite un apposito web-tool. The RHOMOLO web tool allows simulating illustrative policy interventions with a simplified version of the RHOMOLO model. It gives users the opportunity to assess whether RHOMOLO can provide answers to the particular type of policy questions of interest.

I divari territoriali della sanità italiana: evidenze empiriche e indicazioni di policy

Published Date : 12 Ottobre 2017

Author : Domenico Marino

Issue: Regional Economy, Volume 1, Q3, 2017

La letteratura scientifica nazionale e internazionale, studia il sistema sanitario attraverso una serie di indicatori che mettono in relazione le risorse (come posti letto, personale sanitario, attrezzatura tecnologica, etc.) con la domanda di cure (come ricoveri, prestazioni ambulatoriali, interventi di urgenza) in modo da identificare il livello di efficacia, efficienza ed economicità della struttura o dei singoli reparti. A tal fine, con il Decreto del Ministero della Salute del 12 dicembre 2001, vengono stabiliti gli indicatori ufficiali per il monitoraggio dell'assistenza sanitaria definendoli "informazioni selezionate allo scopo di conoscere fenomeni di interesse, misurandone i cambiamenti e, conseguentemente, contribuendo ad orientare i processi decisionali dei diversi livelli istituzionali". Questo scritto si concentra in particolare sulla dotazione di posti letto erogati in regime di ricovero ordinario, escludendo dall'analisi il fattore produttivo relativo al personale e le tecnologie, per i quali si ritiene opportuno dedicare una trattazione a parte. La scelta di utilizzare i posti letto come unico fattore produttivo è comunque riconosciuto dai professionisti del settore, come una proxy del funzionamento globale di una struttura ospedaliera e le altre voci di costo direttamente proporzionali alla loro entità.

Posti letto In seguito alla riforma del sistema sanitario, i posti letto pubblici per acuti x 1.000 abitanti, hanno subito una progressiva riduzione, con una diminuzione di quasi del 10% in un arco temporale di 6 anni (tabella 1). Osservando il dato rispetto alle macro-aree del Paese, si assiste a un comportamento comune ma con intensità diversa e riduzioni più marcate man mano che si percorre verso Sud il territorio nazionale. Rimane comunque superiore la disponibilità di letti nelle regioni del Nord, probabilmente alimentata da una maggiore capacità finanziaria di queste ultime oltre che da una struttura di offerta caratterizzata da ospedali di medio-grandi dimensioni.

Tabella 1 - Posti letto ospedalieri pubblici ordinari x 1.000 abitanti

	2007	2010	2013	Δ 2007 -2013
NORD	3.3	3.2	3.0	-9.1%
CENTRO	3.1	2.9	2.7	-12.9%
MEZZOGIORNO	2.7	2.4	2.2	-18.5%
ITALIA	3.0	2.9	2.7	-10.0%

Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero della Salute

Tasso di Dimissione Come effetto della razionalizzazione del sistema, la riduzione dei posti letto disponibili sembra avere modificato il comportamento della popolazione nel ricorso alle cure ospedaliere. Questo fenomeno, misurato attraverso il Tasso di Dimissione ospedaliera, se calcolato nella sua forma più elementare, restituisce variazioni molto consistenti. L'indice così calcolato (tabella

2) evidenzia una riduzione complessiva del ricorso alle strutture ospedaliere di quasi il 15% su tutto il territorio nazionale. Lo stesso indicatore, che al 2007 nel Mezzogiorno si discostava di poco dalla media nazionale, nel 2013 risulta nettamente inferiore con una riduzione di quasi il 22%.

Tabella 2 – Tasso di Dimissione ricoveri ordinari presso ospedali pubblici x 1.000 abitanti

	2007	2010	2013	Δ 2007 -2013
NORD	116.9	110.4	103.7	-11.3%
CENTRO	116.0	111.8	102.7	-11.5%
MEZZOGIORNO	111.5	98.3	87.1	-21.9%
ITALIA	114.9	106.5	97.8	-14.9%

Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero della Salute

Tasso di Utilizzo La riduzione dei posti dedicati al ricovero, nonostante abbia disincentivato il ricorso alle strutture ospedaliere, se da una parte ha fatto emergere ulteriori margini di utilizzo, dall'altra, pone un'ulteriore problematica di non facile risoluzione: il livello di saturazione della capacità produttiva. In generale, il maggiore utilizzo dei posti letto, misurato attraverso il Tasso di Utilizzo, ha superato già nel 2007 i livelli di riferimento (70-75%) definiti con il Decreto del 12 dicembre 2001 dal Ministero della Salute. Tuttavia, nel periodo considerato, l'indicatore, calcolato per macro-area del Paese (tabella 3), restituisce un aumento dei livelli di saturazione solo per le regioni del Mezzogiorno, che dal 75,6% nel 2007 salgono al 78.5% allineandosi alla media nazionale.

Tabella 3 – Tasso di Utilizzo dei posti letto per ricoveri ordinari presso ospedali pubblici – (%)

	2007	2010	2013	Δ 2007 - 2013
NORD	79.6	79.8	78.0	-1.6
CENTRO	79.6	79.3	78.5	-1.1
MEZZOGIORNO	75.6	77.0	78.5	3.0
ITALIA	78.4	78.9	78.2	-0.1

Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero della Salute

Giornate di degenza e degenza media L'aumento della produttività sopra descritta è in parte, dovuto a una riduzione delle giornate di degenza potenziali pro-capite che passano da 0.87 a 0.76 (tabella 4) e in parte ad un aumento della degenza media che passa da 7,6 a 7,8 (tabella 5). Tale variazione, sembra tuttavia essere guidata dalle sole regioni del Mezzogiorno.

Tabella 4 – Giornate di degenza Ospedaliera (pro-capite) per ricoveri ordinari presso ospedali pubblici

	2007	2010	2013	Δ 2007 - 2013
NORD	0.96	0.92	0.86	-10.4%
CENTRO	0.90	0.84	0.78	-13.3%
MEZZOGIORNO	0.74	0.68	0.63	-14.9%
ITALIA	0.87	0.82	0.76	-12.6%

Tabella 5 – Degenza media per ricoveri ordinari presso ospedali pubblici

	2007	2010	2013	Δ 2007 -2013
NORD	8.2	8.4	8.3	1.2%
CENTRO	7.8	7.5	7.6	-2.6%
MEZZOGIORNO	6.6	6.9	7.2	9.1%
ITALIA	7.6	7.7	7.8	2.6%

Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero della Salute

Indice di Case-Mix L'indice di Case-Mix, impiegato per la misurazione della complessità della casistica trattata, dato dal rapporto tra il peso medio per disciplina calcolato nella struttura e il peso medio dello standard italiano, fornisce informazioni importanti circa la produttività di un ospedale/reparto e del suo relativo livello di specializzazione rispetto a quella di riferimento. Valori di ICM > 1 indicano una casistica trattata più complessa rispetto allo standard, mentre valori inferiori a 1 indicano una casistica meno complessa. Sulla base di questa preliminare classificazione, calcolando il rapporto tra il numero di reparti che tratta casi complessi (ICM>1) e il numero totale dei reparti, per ciascuna delle tre macro aree, emerge una evidente sproporzione tra le strutture del nord (48.9% al 2013) e del centro (45.3%) rispetto a quelle del sud Italia (29.7%) nonostante queste ultime siano cresciute di 2.3 punti percentuali nel periodo considerato (tab. 6).

Tabella 6 – Distribuzione dei reparti con ICM >1 per macro area del Paese

	ICM > 1			
	2007	2010	2013	Δ 2007 -2013
NORD	54.3%	54.5%	48.9%	-5.4%
CENTRO	46.6%	46.8%	45.3%	-1.3%
MEZZOGIORNO	27.4%	25.5%	29.7%	2.3%
ITALIA	42.4%	41.9%	41.1%	-1.3%

Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero della Salute

Discussione Va comunque detto che le differenze geografiche sopra evidenziate, sono solo in parte attribuibili alla capacità di programmazione delle singole regioni. La scelta di dotazione di risorse, infatti, è fortemente condizionata, oltre che dalla dimensione delle strutture, anche dalla capacità di finanziamento delle regioni che ne garantisce la sostenibilità nel tempo. In questi termini, la devoluzione delle competenze, non sembra avere completamente ridotto il ricorso ai disavanzi prodotti dalle regioni per finanziare le eccedenze di spesa. La conseguenza di una maggiore autonomia a livello locale, sebbene questa costituisca un vantaggio in termini di responsabilizzazione manageriale, si scontra con una capacità contributiva differenziata che caratterizza le diverse regioni (Carroppo e Turati, 2007). Di conseguenza, la copertura della spesa sanitaria attribuibile al finanziamento regionale assume connotati e strategie differenti per area del Paese. Di fronte alla necessità di ridurre i livelli di spesa sanitaria, interventi di razionalizzazione della rete sono una condizione necessaria a garantire un equilibrio sostenibile tra domanda e offerta. L'analisi della struttura di offerta ospedaliera, rispetto ai fabbisogni di sanità, rivela una sostanziale disomogeneità tra la domanda e l'offerta, soltanto in parte spiegata dalle dimensioni geografiche e di popolazione. Pertanto si può affermare che le decisioni prese in ambito sanitario non rispecchino una politica sanitaria globale di omogeneizzazione dei livelli di servizio rispetto alla popolazione residente ma seguono un comportamento di mercato fortemente condizionato dai livelli di spesa rischiando di impoverire ulteriormente la struttura del servizio. Da

questi dati emerge che alla sanità delle regioni meridionali non serve un piano di rientro, serve piuttosto una *spending review* seria e un serio piano di valutazione delle performance.

Il piano di rientro della sanità è stato ed è un Moloch a cui le strutture sanitarie calabresi hanno dovuto inchinarsi. Facendo un bilancio di più di 6 anni di piano di rientro e di commissariamento, dobbiamo notare con rammarico che nessuno dei problemi strutturali della sanità è stato risolto, che il disavanzo delle strutture sanitarie continua ad essere rilevante, che i LEA sono lontani dagli standard nazionali, che ai problemi già atavici il piano di rientro ha aggiunto nuove criticità perché riducendo le risorse e bloccando le assunzioni ha reso problematici i servizi sanitari. La logica dei tagli lineari non solo non migliora la qualità dei servizi sanitari anzi, tende ad appiattirne verso il basso il livello. Se risparmiare sempre e comunque è l'imperativo, se il *turnover* è bloccato, se gli investimenti latitano allora il livello qualitativo dell'erogazione dei servizi cala e quello che cresce è solo la mobilità sanitaria.

Bisogna allora avere il coraggio di dire che il disavanzo sanitario non solo non è la causa dei mali della sanità meridionale, anzi ne è piuttosto l'effetto perverso. Il vero male della sanità meridionale è la scarsa qualità e il maggior costo del servizio erogato, spesso anche a causa di uno spreco di risorse. Una semplice *spending review* nelle strutture sanitarie varrebbe 10 anni di piano di rientro e, se gestita con un'ottica premiale, potrebbe addirittura diventare strumento di investimento. Perché ciò che si risparmia in sanità deve essere reinvestito sotto forma di risorse aggiuntive. Se un reparto, una ASP o un Azienda Ospedaliera riduce i suoi costi del 20%, questo 20% deve tornare raddoppiato sotto forma di nuovi posti di lavoro per medici ed infermieri e di nuovi beni strumentali. Il Governo si sta orientando a permettere alle regioni di abbandonare il piano di rientro e questo sicuramente è un bene. Se in questo provvedimento si inserissero anche degli strumenti che rendano obbligatoria la *spending review* e che rafforzino i meccanismi di valutazione delle performance in ambito sanitario sicuramente i risultati sarebbero rilevanti anche per le regioni considerate meno virtuose.

Coesione nell'UE: una valutazione d'impatto delle politiche per l'innovazione 2014-

Published Date : 9 Ottobre 2017

Author : Francesco Foglia

Issue: Regional Economy, Volume 1, Q3, 2017

L'Unione Europea investe ingenti risorse finanziarie a sostegno dell'innovazione e della ricerca. L'obiettivo finale di queste azioni è di stimolare la crescita dei paesi membri e di ridurre i divari di sviluppo esistenti a livello regionale. Questo saggio propone una valutazione ex-ante delle politiche per l'innovazione che le regioni europee hanno programmato di attivare nel ciclo di programmazione 2014-2020. L'analisi considera i risultati ottenuti utilizzando l'approccio controfattuale e un modello di equilibrio economico generale che consente di stimare l'effetto delle politiche su tutte le variabili macroeconomiche di ciascuna regione.

Le risorse finanziarie per l'innovazione e la ricerca I Fondi Strutturali e d'Investimento Europei (SIE) della politica di coesione destinate al sostegno della ricerca e dell'innovazione ricadenti nell'Obiettivo Tematico 1, ammontano per il periodo 2014-2020 a 43,73 miliardi di euro. Se a questi fondi si aggiungono circa 22 miliardi di contribuzione nazionale, i fondi totali saranno 65,75 miliardi di euro. Una sintesi dei principali canali di finanziamento è riportata in tabella 1.[1] I principali

Table 1 - TO1 allocation for fund and contributor

EUR billions

ERDF		EAFRD	
EU	41.09	EU	2.64
Member States	20.41	Member States	1.6
Total	61.5	Total	4.24

Source: European Commission, 2017

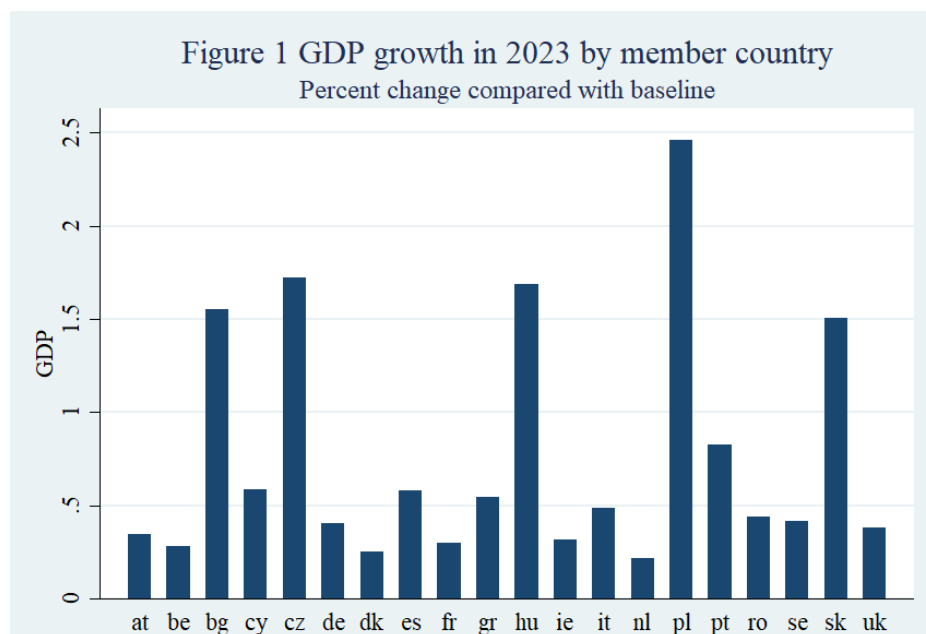
beneficiari di queste risorse sono la Polonia, a cui sono destinati 8,4 miliardi di euro (19,29% del totale), la Spagna (5 miliardi; 11,5%), la Germania (4 miliardi; 9,2%) e l'Italia che, con 3,99 miliardi, è destinataria del 9,1% delle risorse totali. Si può, quindi, dire che la

ripartizione dei fondi è molto concentrata a favore di pochi paesi: Polonia, Spagna, Germania e Italia assorbono quasi il 50% dei fondi SIE destinati all'OT1. Inoltre, si ricordi che ogni stato membro alimenta la disponibilità dei fondi con una quota di cofinanziamento nazionale, che è molto eterogenea tra i 28 paesi dell'UE: si passa dalla quota massima del 65% prevista dall'Austria, al 15% di Bulgaria, Croazia, Ungheria e Lituania.[2] La ripartizione di queste risorse è correlata con il livello di sviluppo delle diverse aree dell'UE: se si considerano solo le risorse destinate ai programmi operativi regionali, si ottiene che più del 53% delle risorse dell'OT1 sono destinate alle regioni in ritardo di sviluppo, il 13,41% alle regioni in transizione, il 22,42% alle regioni più sviluppate e la restante parte, circa il 10%, è suddivisa tra programmi nazionali e di cooperazione interregionale.

Obiettivi e valutazione delle politiche Alcuni obiettivi delle politiche per l'innovazione sono espliciti e ben definiti: per esempio, è noto che l'UE si prefigge di raggiungere entro il 2020 la quota del 3% degli investimenti in R&D rispetto al PIL. Altri obiettivi derivano dall'impatto atteso del sostegno

pubblico alle attività innovative: è certo che lo scopo finale è di promuovere la crescita duratura dei paesi membri e ridurre i divari di sviluppo tra le regioni europee. L'impatto finale delle politiche potrà essere rivelato tra qualche anno, ma sin d'ora è possibile effettuare una valutazione degli effetti attesi. In tale direzione, questo contributo presenta i risultati della valutazione ex-ante ottenuti utilizzando il modello RHOMOLO (versione semplificata del "Regional Holistic Model" – RHOMOLO – sviluppato dalla Commissione Europea (Joint Research Center)), che è un modello di equilibrio economico generale in grado di stimare l'impatto della politica sugli equilibri macroeconomici del 2023 di tutte le regioni europee. Nell'attuale versione, il modello RHOMOLO considera 267 regioni europee e disaggrega le economie regionali in cinque settori (agricoltura, produzione, costruzioni, servizi di business, finanza, servizi pubblici). In RHOMOLO, il settore della ricerca e sviluppo è modellato su base nazionale e genera esternalità positive (gli *spillover* tecnologici) che hanno un effetto diretto sulla produttività totale dei fattori delle regioni di ciascun paese. Si assume che gli investimenti in R&D consentano a ciascuna regione di ottenere elevati livelli di assorbimento della tecnologia prodotta da altri e, quindi, di raggiungere più rapidamente la frontiera della conoscenza. L'idea del modello fa leva, pertanto, sulla possibilità di prevedere un processo di convergenza tecnologica, in cui la velocità della convergenza cresce all'aumentare dell'iniziale divario tecnologico tra *leader* e *follower* [vedi anche Aiello e Cardamone (2012) e Aiello e Foglia (2017)].

Come si misura l'impatto delle politiche per l'innovazione La nostra analisi fa riferimento (i) alle risorse totali programmate per il periodo 2014-2020 a sostegno degli investimenti in R&S di ciascuna regione europea e (ii) all'impatto che esse hanno sulla produttività totale dei fattori. Questo impatto è stato stimato da Brandsma et al (2015), i quali dimostrano che l'aumento medio della TFP osservabile nel 2023 ascrivibile alle politiche europee per l'innovazione sarebbe pari allo 0,49%. L'aspetto di originalità del nostro contributo è di considerare i dati delle variazioni della TFP regionale (Brandsma et al 2015) come uno shock esogeno degli equilibri macroeconomici e di utilizzare il modello RHOMOLO (versione semplificata) per analizzare l'impatto delle politiche in R&S sulle seguenti variabili regionali: PIL, occupazione totale, consumi, investimenti, esportazioni, importazioni, disoccupazione e salari in settori a basso, medio e alto contenuto tecnologico. Date le politiche per l'innovazione del ciclo di programmazione 2014-2020, il loro effetto su ciascuna variabile macroeconomica è pari alla differenza tra il valore al 2023 ottenuto dalla simulazione con la politica e il valore contro-fattuale che osserveremmo in assenza dell'intervento. Per ciascuna variabile di interesse, entrambi i valori al 2023 (con e senza politiche per l'innovazione) sono ottenuti dalla simulazione realizzata con il modello Rhomolo. L'ipotesi di questa valutazione è che tutte le risorse programmate siano spese e che la qualità degli investimenti sia omogenea tra le regioni che attuano i programmi di innovazione.



Gli effetti attesi sul PIL nazionale Nel 2023, il PIL dell'UE potrebbe aumentare dello 0,67% rispetto al valore che osserveremmo nello stesso anno nello scenario contro-fattuale. A livello di singoli paesi, le variazioni del PIL saranno elevate in Estonia (+2,59%), Polonia (+2,46%), Lettonia (+2%), Lituania (+1,89%), Repubblica Ceca (+1,72%), Bulgaria (+1,55%), mentre il PIL registrerà variazioni molto più contenute in Olanda (+0,21%), Danimarca (+0,25%) e

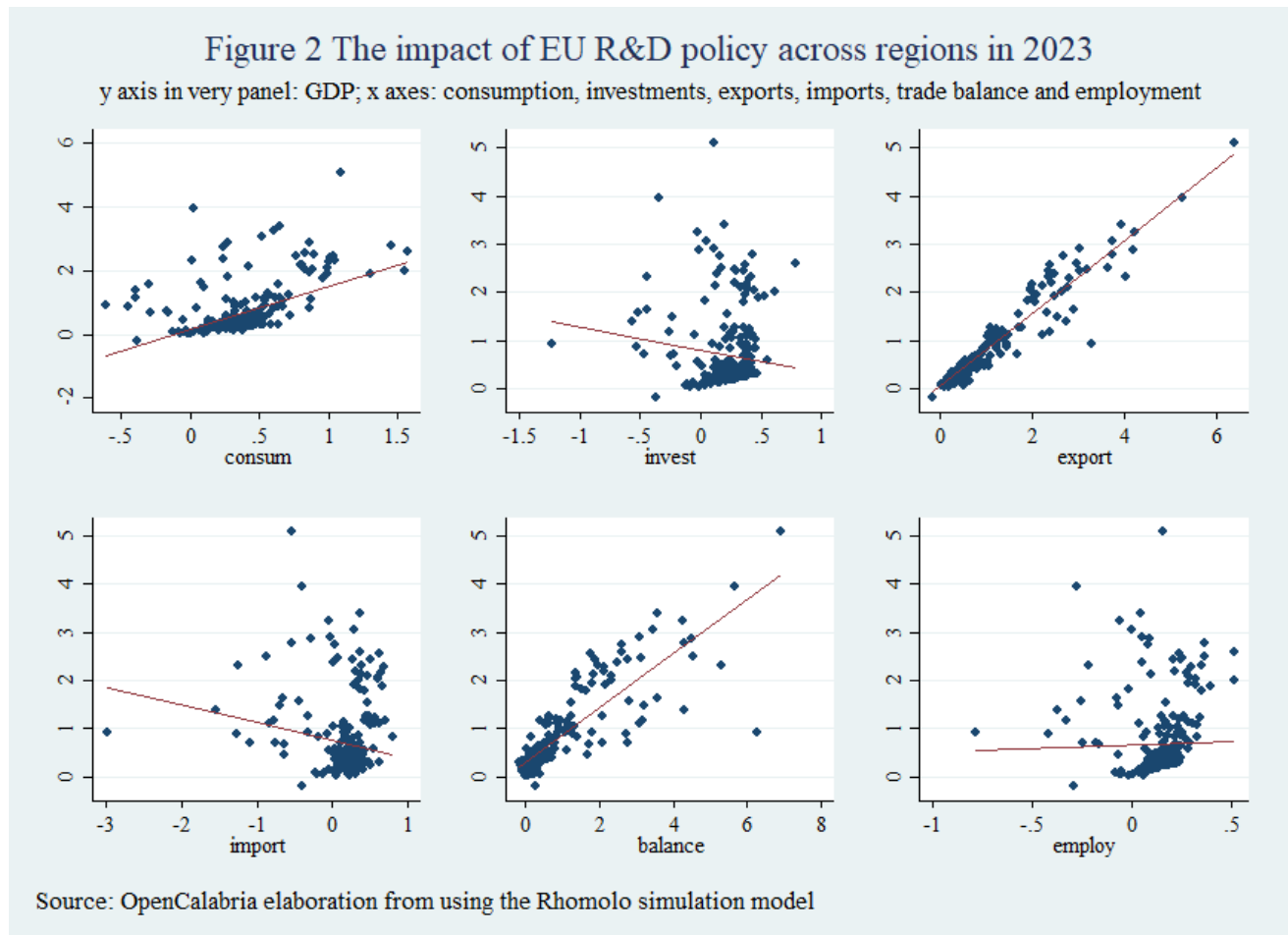
Belgio (+0,28%) (figura 1). Le politiche a sostegno dell'innovazione potrebbero determinare un incremento, al 2023, del PIL italiano pari allo 0,49% in più rispetto a quello che dovremmo osservare senza alcuna politica per l'innovazione. Una prima indicazione della simulazione è che la variazione annuale del PIL al 2023 è elevata per i paesi dell'Europa dell'Est, mentre i vantaggi delle politiche per l'innovazione risulterebbero essere marginali per tutti gli altri paesi membri. Tuttavia, il dato medio nazionale coglie in parte le differenze dell'impatto sulle singole regioni, che rappresentano l'aggregato geografico di riferimento delle azioni territoriali della politica di coesione dell'UE e che, in quanto tali, sono l'unità statistica su cui si basa l'intero modello RHOMOLO.

Gli effetti attesi sul PIL regionale La variazione attesa del PIL regionale varia dal massimo (+5,09%) osservato nel caso della regione polacca di Lubelskie ad un valore negativo (-0,2%) che si avrebbe nella regione PT30. È interessante notare che tassi di crescita superiori al 3% si avrebbero nel caso di regioni polacche (PL31 (+3,9%); PL32 (+5,09%); PL33 (+3,39%); PL34 (+3,24%) e PL62 (+3,06%). Il dominio dell'est si osserva anche quando si considerano i tassi di variazione del PIL compresi tra il 2% e il 3%: su 21 casi, solo 2 regioni [ITF4 (+2,33%) e PT11 (+2,49%)] non appartengono a quell'area dell'UE. I dati della simulazione indicano che per ben 212 regioni europee, la crescita del PIL del 2023, sebbene positiva, sarà inferiore all'1%. Inoltre, per dieci regioni il PIL registrerà una crescita prossima allo zero e, tra queste regioni, ben sei sono Italiane (Emilia Romagna, Lazio, Lombardia, Sardegna, Trentino Alto Adige).

Aggregando le regioni per livello di sviluppo, si ha che le regioni europee più sviluppate potrebbero registrare una crescita media del PIL dello 0,17%, mentre per quelle meno sviluppate, il tasso di variazione medio pari all'1,49%. Considerando le regioni italiane, le performance migliori sono registrate dalla Puglia (+2,32%) seguita, dalla Calabria (+1,63%), dalla Sicilia (+1,57%) e dalla Basilicata (+0,46%). E' evidente che, a parità di altre condizioni, le politiche a sostegno dell'innovazione e della ricerca potranno generare riduzioni dei divari di crescita del PIL aggregato delle regioni europee.

Regioni europee a basso livello di investimenti ed occupazione e ad alto livello di apertura commerciale Oltre all'impatto sul PIL, il modello RHOMOLO consente di misurare anche gli effetti

delle politiche sulle componenti della domanda aggregata e sull'occupazione regionale del 2023. Un modo sintetico per rappresentare tutta l'informazione quantitativa prodotta dalla simulazione è la figura 2, in cui si riporta l'impatto sul PIL e sulle altre variabili.



In ciascun panel è indicata anche la retta che interpola i dati, che informa sulla correlazione che esiste tra ciascuna coppia di variabili. I principali risultati sono i seguenti. In primo luogo, si osserva che in Europa la variazione del PIL regionale è, in media, positivamente correlata con la variazione dei consumi (panel A) e con la variazione delle esportazioni (panel C), mentre la correlazione è negativa con gli investimenti (panel B) e le importazioni (panel D). Facendo riferimento a tutte le regioni europee, non esiste alcun legame lineare tra gli incrementi del PIL e le variazioni dell'occupazione (panel F). Esistono, inoltre, molte regioni la cui posizione sul piano è molto distante dalla retta che interpola i dati, a dimostrazione del fatto che le politiche europee per l'innovazione generano risultati fortemente eterogenei da regione a regione. Una terza evidenza è che in molti casi, l'impatto delle politiche è negativo sugli investimenti e sulle importazioni e, quando è positivo, non supera mai l'1%. Nel caso delle esportazioni si osserva meno dispersione dei punti rispetto alla retta e un impatto medio che è il più elevato tra tutte le variabili considerate (le esportazioni aumenterebbero in media dello 0,86%, mentre basso sarebbe l'impatto medio su consumi (0,37%), investimenti (0,25%), importazioni (0,18%) e occupazione (0,15%). Combinando gli effetti sulle importazioni e sulle esportazioni si ottiene l'impatto sulla posizione commerciale delle regioni europee, che nella stragrande dei casi è positivo: in molti casi il miglioramento è dovuto al fatto che l'incremento delle importazioni è minore dell'incremento delle esportazioni; in molte altre regioni, l'effetto sul saldo commerciale è

legato sia ad una riduzione delle importazioni che ad un incremento delle esportazioni. Il dato di sintesi che emerge è che le politiche per l'innovazione contribuiscono all'apertura commerciale delle regioni europee e che una buona proporzione della variazione del PIL regionale è spiegata dall'andamento delle esportazioni nette.

L'impatto paese per paese Al fine di cogliere potenziali specificità dei paesi membri, i risultati sono stati sintetizzati per i paesi con un numero di regioni maggiore di due. In estrema sintesi, si nota che la correlazione tra le variazioni del PIL e quella dei consumi è negativa in Austria, Belgio, Finlandia, Grecia, Ungheria, Italia, Polonia e nel Regno Unito. L'impatto sugli investimenti regionali è positivamente correlato con le variazioni del PIL delle regioni danesi, tedesche, olandesi, portoghesi, slovacche, spagnole e svedesi. Rispetto al dato europeo della figura 2, a livello di paese la correlazione tra PIL regionale ed importazioni diventa positiva nella Repubblica Ceca, in Danimarca e in Olanda. Sempre positiva è in ciascun paese la correlazione tra la variazione del PIL e le esportazioni e il saldo commerciale delle singole regioni. Infine, l'incremento del PIL indotto dalle politiche per l'innovazione risulta positivamente correlato con l'occupazione regionale solo in Danimarca, Germania, Olanda, Portogallo, Slovacchia, Spagna e Regno Unito.

Sintesi La valutazione ex-ante delle politiche per l'innovazione del periodo 2014-2020 presentata in questo saggio breve indica che il PIL delle regioni europee potrebbe, in media, aumentare nel 2023 dello 0,67% e che queste variazioni saranno maggiori per i paesi membri e le regioni dell'Est dell'UE e per le altre regioni meno sviluppate dell'UE, tra cui quelle del Mezzogiorno d'Italia. Disaggregando l'analisi per singola variabile e per paese, si ricava un effetto medio sempre positivo, ma più elevato per le esportazioni e il saldo commerciale e meno marcato per le componenti interne (consumo e investimenti) della domanda aggregata. Tuttavia, la rappresentazione grafica dei risultati (a) indica la presenza di un'elevata differenziazione dell'impatto da regione a regione e (b) segnala come le variazioni del PIL siano correlate con le variazioni delle altre variabili in modo diverso a seconda dei paesi che si considerano. Un'implicazione di questi risultati è che se, in un paese, ad un incremento dell'impatto sul PIL regionale corrisponde una riduzione dell'impatto sulla variazione dei consumi e degli investimenti e un incremento dell'impatto sulla variazione del saldo commerciale, si deduce che quel paese seguirà in futuro un modello di sviluppo trainato dalle esportazioni, più di quanto facciano gli altri stati membri. È questo il caso dell'Italia.

[1] Dei 43,73 miliardi di risorse proprie dell'UE, 41 sono relative al Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), a cui vanno sommati 20,4 miliardi di cofinanziamento degli Stati Membri (per un totale di 61,5 miliardi). Una quota del 6% (2,6 miliardi di euro) è relativa, invece, al Fondo Europeo Agricolo di Sviluppo Regionale (FEASR) a cui vanno sommati 1,6 miliardi provenienti dai bilanci degli Stati Membri per cofinanziare l'Obiettivo Tematico 1 del FEASR.

[2] Le diverse intensità di cofinanziamento sono concordate con la Commissione Europea e sono coerenti con le Strategie nazionali di specializzazione intelligente.

Attualità delle riflessioni di Antonio Serra sull'economia del Mezzogiorno

Published Date : 27 Settembre 2017

Author : Antonio Aquino

Issue: Regional Economy, Volume 1, Q3, 2017

Il "*Breve trattato delle cause che possono fare abbondare li Regni d'oro e argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli*" di Antonio Serra sembra esser rimasto nell'oblio per 167 anni. Fortunatamente, una delle poche copie ancora disponibili fu letta da Alessandro Galiani che nel 1780, nella seconda edizione del suo famoso trattato "Della moneta" espresse una valutazione fortemente lusinghiera sull'analisi di Antonio Serra: "...*Chiunque leggerà questo trattato resterà sicuramente sorpreso ed ammirato in vedere quanto in un secolo di totale ignoranza della scienza economica avesse il suo autore chiare e giuste le idee della materia di cui scrisse, e quanto sanamente giudicasse delle cause de' nostri mali e de' soli remedj efficaci io non dubiterò di collocarlo nel grado del primo e più antico scrittore della scienza politico-economica, e di concedere alla Calabria ... questo finora ignorato vanto d'esserne stata la produttrice Quest'uomo che io ardisco comparare al Melon de' Francesi e ... al Locke degli Inglesi, ma che li supera ambedue per aver vissuto tanto tempo prima ... fu disprezzato mentre visse ed è rimasto dopo morto dimenticato in una col libro suo*»." (Ferdinando Galiani, "Della moneta", seconda edizione 1780).

Dopo questa valutazione fortemente positiva espressa da Galiani, il trattato di Antonio Serra fu ristampato più volte, anche in prestigiose collezioni, e attrasse l'attenzione di tanti economisti, sia in Italia sia all'estero. Nel 1954 Joseph Schumpeter riprese il giudizio di Galiani nella sua "storia dell'analisi economica": "... *Antonio Serra fu il primo a comporre un trattato scientifico su principi di economia e politiche economiche ...*" (Joseph Schumpeter, History of Economic Analysis, 1954)

L'obiettivo principale del Breve trattato di Antonio Serra é capire perché la moneta (oro e argento) era scarsa nel Regno di Napoli, che pur aveva un surplus di prodotti agricoli che esportava ottenendo in cambio oro e argento, mentre abbondava nel Nord dell'Italia, e in particolare nella Repubblica di Venezia, che invece era costretta a importare grandi quantità di prodotti agricoli da pagare con oro e argento: "... *avendo considerato più città d'Italia e alcune, ch'appareano dover abbondare aver penuria, e altre, ch'appareano dover aver penuria, abbondare di moneta, non essercitandosi in nissuna miniera d'oro o argento, e facendo riflessione in particolare nel nostro Regno, ritrovatolo in grandissima penuria, non obstante che di continuo le robbe sopra abbondanti, che in gran numero vi nascono, vadano fuori ... ho cercato di investigare donde procedano gli effetti predetti*" (A. Serra, "Breve trattato", pagina 14 dell'edizione Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013)

Antonio Serra persegue il suo obiettivo svolgendo un'analisi generale delle cause che possono fare abbondare un regno o una repubblica di oro e argento. In primo luogo Serra distingue fra cause "naturali" e "accidentali": "*Le cause per le quali li Regni possano abbondare d'oro e argento se divideno in due spezie, cioè naturale e accidentale. La naturale é di una sola maniera, cioè quando nelli Regni vi sono miniere d'oro e argento Della quale non intendo trattare, per non esservi detta causa nel nostro Regno, né meno in tutta Italia ... fuorché in Saravez dal granduca di Toscana...*" (ibid., pag. 27)

Delle cause naturali (presenza di miniere di oro e argento) Serra non si occupa, e passa a esaminare le cause "accidentali", che distingue in accidenti "propri" e accidenti "comuni". La presenza di accidenti "propri" dipende da fattori naturali non influenzabili dall'opera dell'uomo; gli accidenti "comuni" dipendono dagli uomini e possono quindi essere in linea di principio introdotti in qualsiasi stato: "*Le*

cause accidentali si suddividono, ch  alcune si diranno di "accidenti propri" e alcune di "accidenti comuni". D'accidenti propri si diranno , quando a quel Regno solo e non agli altri accascano o possono accascare; di comuni, quando a tutti Regni accascano o possano accascare. (ibid., pag. 28)

Serra individua due tipologie di accidenti "propri": la "robba", vale a dire la disponibilit  di terreno fertile che consente una produzione abbondante di prodotti agricoli, e il "sito", vale a dire la collocazione geografica rispetto agli altri paesi che pu  influenzare il *traffico grande di negozi "commercio di transito"*: “... *L'accidenti propri, che possono fare abbondare un regno d'oro e argento, doi sono li principali: la superabbondanza delle robbe che portandosi dette robbe nei paesi dove mancano, o venendosi da detti paesi ... a comprarle, di necessit  bisogna portarvi oro e argento. E questo accidente si dir  "proprio" perch  non ogni regno lo ha o pu  avere, ed   pi  nel nostro Regno che in qualsivoglia altra parte d'Italia.. L'altro accidente proprio sar  il sito, a rispetto d'altri regni e altre parti del mondo.... per essere occasione potente e quasi causa del traffico grande di un regnoa rispetto dell'altre parti del mondo E in questo tiene in primo loco la citt  di Venezia, non solo a rispetto dell'Italia, ma a rispetto dell'Asia ed Europa; come all'incontro il Regno   pi  d'ogni altra parte privo di questo accidente" (ibid. pag. 28)*

Gli accidenti "comuni" che possono fare abbondare uno Stato di oro e argento sono quattro: la quantit  di "artifici", vale a dire le attivit  artigianali e manifatturiere, la "qualit  de genti", vale a dire l'intraprendenza, la cultura, le abilit  delle persone (il "capitale umano" in un'accezione moderna), il "traffico grande de negozi" (il commercio "di transito" potremmo forse dire oggi), e la "provisione di quel che governa", vale a dire la capacit  del Governo di perseguire il bene pubblico: “... *Gli accidenti comuni si dividono in quattro spezie principali, cio  quantit  d'artifici, qualit  de genti, traffico grande de negozi e provisione di quel che governa. (ibid., pag. 29). L'accidente comune pi  importante per Antonio Serra   la quantit  di "artifici": “... La quantit  dell'artifici far  abbondare un regno di denaro, quando in quelli si essercitano pi  e diversi artefici necessari o commodi o dilettevoli all'uso umano in quantit  grande, che soprabbondi al bisogno del paese; quale accidente deve essere non solo posto il primo delli comuni, ma per pi  rispetti preferito all'accidente proprio della robba soverchia". (ibid., pag. 29)*

La causa prima della povert  del Regno di Napoli   per Antonio Serra proprio la mancanza di artifici: “... *cosa chiara   che in Regno non vi   artificio di lana per panni fini e il vestire vien da fuora Oltre di questo, il Regno tiene di bisogno di tutte cose di speziarie come sono reubarbaro, e altre semplici, e d'alcune cose composte Cos  ancora tutte cose aromatiche come pepe, cannella, noci moscate, zenzero, ...e infinite altre E si ha da considerare ancora che tutte robbe di drogheria, tanto artificiali quanto naturali, tutte vengono da fuora per essere ... il Regno poverissimo d'artifici, ... Di pi  tiene bisogno di tutti i libri per tutte scienze e arti ... E cos  ancora da fuora vengono tutte le tele ... e cos  tutte l'armi ... E se si volesse discorrere sopra tutte le cose che vengono, in Regno da fuora, e in particolare d'artifici, bisognaria un libro...”(ibid., pagg. 50-53). La "causa agente" degli altri "accidenti comuni" che possono fare abbondare uno Stato d'oro e argento   per Antonio Serra la "provisione di quel che governa": "la provisione di chi governa   come causa agente che move, pu  causare e conserva gli altri accidenti .. E cos  la provisione di coloro che governano mantiene e regge in loro bene essere questi accidenti, togliendo l'impedimenti che per l'occasione possono succedere .. col somministrare loro ogni commodit  .” (ibid pagg. 45- 46)*

Soltanto stimolando l'introduzione degli "accidenti Comuni", e in particolare sostituendo con la produzione interna le importazioni dei manufatti,   possibile per Antonio Serra far s  che si abbia abbondanza di oro e argento nel Regno di Napoli: «... *circa l'espiediente contra il retratto delle robbe che bisognano da fuora, pare impossibile, poich  bisogna in ogni conto pagare la robba a chi la vuole. Ma, si bene questo   impossibile rispetto alle robbe naturali e necessarie, per l'artificiali non   cos , e ancora per l'equipollente si pu  riparare alle naturali e necessarie; e non solo si pu  riparare con diversi modi e fare che non si causi l'effetto predetto della penuria, ma che operi il contrario, dico l'abbondanza..... N  questo voglio tener celato, che il tutto si pu  fare introducendo gli accidenti comuni che si possono introdurre in Regno, quali non solo sono possibili introdursi, ma si*

devono dire facili Qualì introdotti, non solo si viene a mancar della penuria in tutto; mapure vi si introdurrebbe l'abbondanza, come l'esperienza dimostra con l'esempio di più di una città d'Italia» (ibid. pag. 129). Compito di chi governa è per Serra facilitare in ogni modo l'introduzione degli "artifici": "... E, se ad alcuni paresse difficile l'introduzione di questi accidenti, l'intelletto di questi sarà di quelli che estimano impossibile ogni cosa che loro non conoscono..Nè a questo bisognerà che concorresse l'intenzione ...d'alcuna parte di popolo ... chè basta di farlo la provvisione di quel che governa, quale ... è come causa agente .. di tutti gli altri accidenti, e quelli può ... causare, migliorare e mantenere ..togliendo ogni difetto e facilitandoli, removendo ogni cosa che possa ostare." (ibid. pag. 130)

Il Regno di Napoli nel “breve trattato” di Antonio Serra e il Mezzogiorno oggi, ossia gli “artifici” nel Nord e nel Sud dell’Italia nel 1613 e nel 2016. La differenza fra il Nord e il Sud dell’Italia messa in evidenza da Antonio Serra nel 1613 permane tuttora: nel 2016 per ogni 1000 abitanti gli occupati nell’industria in senso stretto sono stati 111 nel Nord Est dell’Italia, 104 nel Nord Ovest, e soltanto 38 nel Mezzogiorno. Le esportazioni per abitante sono state nel 2016 11.600 euro nel Nord Est, 10.200 euro nel Nord Ovest, e soltanto 2.000 euro nel Mezzogiorno. (Banca d’Italia, Economia delle Regioni italiane nel 2016 (pagg. 30 e 18).

Il Regno di Napoli nel 1613 e il Mezzogiorno oggi: conseguenze della scarsità di artigiani. Nel breve trattato di Antonio Serra, la carenza di artigiani nel Regno di Napoli si rifletteva principalmente in poca moneta e molti debiti. Nel Mezzogiorno del 2016 la scarsità di artigiani si riflette in una forte carenza di opportunità di lavoro e in una dipendenza patologica da trasferimenti dal Nord dell’Italia.

Il Mezzogiorno nel 2016: la carenza di opportunità di lavoro La differenza fra Nord e Sud dell’Italia dal punto di vista delle opportunità di lavoro è evidenziata dal tasso di disoccupazione, e, ancor di più, dal tasso di occupazione. Nel 2016 il tasso di disoccupazione è stato dell’8% nel Nord Ovest, meno del 7% nel Nord Est, e quasi il 20% nel Mezzogiorno. Il numero di occupati per ogni 100 persone in età da lavoro è stato 65 nel Nord Ovest, 66 nel Nord Est, e soltanto 43 nel Mezzogiorno.(Banca d’Italia, Economie regionali, luglio 2017, pag. 34)

Il Regno di Napoli nel 1613 e il Mezzogiorno nel 2017: giovani che né studiano né cercano lavoro Il Breve trattato di Antonio Serra evidenziava il contrasto fra la povertà del Regno di Napoli e la ricchezza della Repubblica di Venezia. Il Sole-24ore del 15 settembre 2017, commentando i dati riportati da Eurostat nel *Regional Yearbook 2017*, evidenzia l’enorme divario fra il Mezzogiorno e il Nord-Est dell’Italia dal punto di vista della percentuale di giovani fra i 18 e i 24 anni che né studiano né cercano lavoro. Una percentuale che è sostanzialmente uguale alla media dell’Unione europea nel Nord Est dell’Italia (16%), mentre è più che doppia nel Mezzogiorno (37%).

Il Mezzogiorno oggi: la dipendenza da trasferimenti dalle regioni del Nord dell’Italia Secondo le stime della Banca d’Italia (Economie regionali, dicembre 2016, pag. 82), i trasferimenti impliciti dal Centro Nord verso il Mezzogiorno (“residuo fiscale”) ammontano a circa 58 miliardi di euro all’anno, corrispondenti in media a circa 2.800 euro all’anno per abitante del Mezzogiorno (il 15,5% del PIL del Mezzogiorno). Per cercare di ridurre questi trasferimenti, in Lombardia e Veneto si terrà un referendum consultivo il 22 ottobre.

Resto al Sud (?)

Published Date : 24 Settembre 2017

Author : Antonio Aquino

Issue: Regional Economy, Volume 1, Q3, 2017

Fra il 2002 e il 2015 1,75 milioni di persone, di cui oltre 900 mila giovani di età compresa fra 15 e 34 anni, sono emigrate dal Mezzogiorno (il saldo migratorio netto è stato di 519 mila per i giovani da 15 a 34 anni).[1] Per cercare di contrastare questo fenomeno, il 9 giugno 2017 il Governo ha approvato un decreto legge contenente disposizioni urgenti per la crescita economica del Mezzogiorno. Il decreto legge è stato convertito in legge dal Parlamento il 1° agosto 2017 (legge n. 123 del 3 agosto 2017), e la legge di conversione è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica il 12 agosto 2017. Sulla stessa Gazzetta Ufficiale è stato pubblicato il testo del decreto legge coordinato con le numerose e rilevanti modifiche introdotte con la legge di conversione.

La disposizione più significativa contenuta in questa legge[2] appare la "*Misura a favore dei giovani imprenditori nel Mezzogiorno denominata «Resto al Sud»*" (articolo 1). Essa prevede, per la costituzione di nuove imprese nel Mezzogiorno, finanziamenti fino a un massimo di 50.000[3] euro per giovani da 18 a 35 anni residenti nel Mezzogiorno, con un massimo di 200.000 euro per impresa, di cui il 35% a fondo perduto e il 65% nella forma di prestito a tasso zero da restituire entro 8 anni. La legge ha una dotazione complessiva di 1,25 miliardi di euro[4], proveniente dal Fondo Sviluppo e coesione 2014-2020, ripartita in 9 anni, fra il 2017 e il 2025, di cui poco più di un miliardo nel triennio 2018-2020. Possono essere finanziate attività imprenditoriali relative alla produzione di beni nei settori dell'artigianato, dell'industria, della pesca e dell'acquacoltura, o alla fornitura di servizi, ivi compresi i servizi turistici, ad esclusione del commercio e delle attività libero professionali. Per l'operatività concreta della misura è previsto un decreto attuativo che doveva essere adottato entro 30 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione (13 agosto 2017) ma che fino al 23 settembre 2017 non risulta essere stato ancora pubblicato.

Una previsione di massima sugli effetti che potrà avere la misura "Resto al Sud" può essere effettuata sulla base degli effetti del decreto legge 24 ottobre 1985 n. 561, reiterato con il decreto legge 30 dicembre 1985 n. 786, convertito con la legge n. 44 del 1986 (legge De Vito), che introdusse misure straordinarie per la promozione e lo sviluppo dell'imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno. La legge 44/86, al fine di favorire lo sviluppo di nuova imprenditorialità nel Mezzogiorno, prevedeva per le cooperative e le società costituite prevalentemente da giovani da 18 a 29 anni operanti nel Mezzogiorno contributi in conto capitale fino al 60%, e finanziamenti a un tasso pari al 30% di quello di riferimento, per le spese di impianto e per le attrezzature, nonché contributi per le spese di gestione fino al 75% per il primo anno, 50% per il secondo e 25% per il terzo. La legge prevedeva inoltre assistenza tecnica nella fase di predisposizione del progetto e di avvio dell'iniziativa, attività di formazione e qualificazione professionale, mediante un comitato ministeriale per la promozione dell'imprenditorialità giovanile presieduto da Carlo Borgomeo, e una impresa-tutor che affiancava ciascuna nuova iniziativa nei primi anni di vita. La legge 44/86 fu allora considerata un successo, tanto che a partire dal 1994 la sua operatività fu estesa anche ad alcune aree del Centro-Nord dell'Italia (vari decreti legge a partire del 31 maggio 1994, convertiti con la legge n. 95 del 1995).

In una intervista a "Repubblica" del 25 febbraio 1994 Carlo Borgomeo affermò che in sette anni la legge 44/86, con una spesa di 2.700 miliardi di lire (corrispondenti a circa 2 miliardi di euro attuali) aveva stimolato la nascita di circa 900 imprese, con la creazione di 6.000 posti di lavoro.

Tenendo conto della minore disponibilità di risorse, supponendo che si riesca a replicare il successo delle legge 44/86, si potrebbe stimare in circa 600 imprese e 4.000 nuovi posti di lavoro l'effetto complessivo per i prossimi 5-6 anni delle nuove misure a sostegno dell'imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno. Sulla base di questa stima, gran parte della dotazione della legge sarebbe non utilizzata o spesa per iniziative non sostenibili. Se invece si riuscisse ad utilizzare l'intera dotazione per iniziative sostenibili, si potrebbero avere almeno 6.500 nuove imprese e almeno 26.000 occupati[5]. In ogni caso, se si confrontano queste stime sui nuovi posti di lavoro potenziali con i 900.000 giovani emigrati dal Mezzogiorno fra il 2002 e il 2015 (o anche con il saldo migratorio netto di 519 mila giovani), appare purtroppo alquanto ottimistica l'affermazione "Resto al Sud" con cui si è pensato di etichettare le misure di promozione dell'imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno contenute nella legge n. 123 del 3 agosto 2017.

[1] Svimez, Anticipazione dei principali andamenti economici e sociali dal "Rapporto Svimez 2017 sull'Economia del Mezzogiorno", Roma, 28 luglio 2017, pag. 42.

[2] La legge prevede inoltre diverse altre misure per le regioni del Mezzogiorno, tra cui: 1) la possibilità di dare in concessione a persone di età compresa tra 18 e 40 anni terreni agricoli o altri immobili inutilizzati; 2) il potenziamento dei cluster tecnologici nazionali per l'accelerazione e la qualificazione della programmazione nel campo della ricerca e innovazione a favore delle aree del Mezzogiorno; 3) la disciplina delle Zone economiche speciali nel Mezzogiorno (una, o al massimo due per regione); 4) disposizioni di semplificazione per la valorizzazione dei Patti per lo sviluppo; 5) misure per il completamento delle infrastrutture; 6) interventi urgenti per il contrasto della povertà educativa minorile e della dispersione scolastica nel Mezzogiorno.

[3] L'importo massimo è stato aumentato da 40 a 50 mila euro con la legge di conversione.

[4] Una dotazione aggiuntiva di 50 milioni di euro è prevista per l'agricoltura.

[5] La forte differenza fra le stime deriva dal fatto che gli incentivi della legge 44/86 erano molto più forti di quelli previsti dalla legge 123/2017. Ciò sembra comportare un rischio piuttosto elevato di una mancata utilizzazione di gran parte della dotazione della legge 123/2017, oppure di una sua utilizzazione per iniziative non sostenibili.

Gli effetti sul Mezzogiorno delle politiche europee per l'innovazione

Published Date : 12 Settembre 2017

Author : Francesco Aiello e Francesco Foglia

Issue: Regional Economy, Volume 1, Q3, 2017

Le politiche europee per l'innovazione L'obiettivo della strategia Europa 2020 è di trasformare l'UE in un'economia intelligente, sostenibile e inclusiva. A tal fine, l'UE si è impegnata a raggiungere entro il 2020 alcuni obiettivi, tra cui il 3% degli investimenti in Ricerca e Sviluppo (R&S) rispetto al PIL. Oggi, questa intensità degli sforzi in attività innovative è molto eterogenea tra i paesi, basti pensare che nel 2015 l'Italia ha investito l'1,3% del PIL in R&S, a fronte del 2,9% della Germania e del 3,5% della Finlandia. Le risorse che si stanno mobilitando per conseguire questo risultato sono elevate. Per esempio, il programma quadro Horizon 2020 ha una dotazione di 80 miliardi di euro gestiti a livello centralizzato dalla commissione europea, mentre all'interno dei fondi strutturali e di investimento europei, le risorse programmate per le specifiche attività di R&S (Obiettivo Tematico 1) sono pari a 65 miliardi di euro, di cui 45 provenienti dal bilancio pluriennale dell'UE. Tali risorse sono gestite da Stati e Regioni e concorrono al perseguimento della Strategia di Specializzazione Intelligente.

La valutazione ex-ante: il modello Rhomolo Il risultato atteso è che le politiche europee per la ricerca e innovazione stimolino la crescita dell'intera UE e, in particolare, delle aree più deboli. Pertanto, un tema cruciale, anche in vista della riforma della politica di coesione europea, è rappresentato dalla valutazione dell'impatto macroeconomico delle politiche per l'innovazione. È evidente che i responsabili politici e, in un'ottica di *political accounting*, i cittadini europei devono conoscere se e in che misura i finanziamenti pubblici sono efficaci a sostenere la crescita dei paesi e a ridurre le disparità di sviluppo tra le regioni europee. Il potenziale impatto delle politiche 2014-2020 per la ricerca e l'innovazione può essere ottenuto effettuando un esercizio di valutazione ex-ante, in cui gli effetti degli interventi sono misurati al netto di quello che si osserverà nello scenario di assenza delle politiche. In questo contributo si fa riferimento ai risultati ottenuti utilizzando l'approccio del controfattuale e la versione semplificata del modello macroeconomico "Regional Holistic Model" - RHOMOLO - sviluppato dalla Commissione Europea (Joint Research Center) che, nell'attuale versione, considera 267 regioni europee e disaggrega le economie regionali in cinque settori (agricoltura, produzione, costruzioni, servizi di business, finanza, servizi pubblici). In RHOMOLO, il settore della ricerca e sviluppo è modellato su base nazionale e genera esternalità positive (gli *spillover* tecnologici) che hanno un effetto diretto sulla produttività totale dei fattori delle regioni di ciascun paese.

I dati e le variabili di impatto L'analisi che si propone fa riferimento (i) alle risorse totali programmate per il periodo 2014-2020 a sostegno degli investimenti in R&S di ciascuna regione europea e (ii) all'impatto che esse hanno sulla produttività totale dei fattori. Questo impatto è stato stimato da Brandsma et al (2015), i quali dimostrano che l'aumento medio della TFP osservabile nel 2023 ascrivibile alle politiche europee per l'innovazione sarebbe pari allo 0,49%. L'aspetto di originalità della nostra analisi è di considerare i dati delle variazioni della TFP regionale (Brandsma et al 2015) come uno shock esogeno degli equilibri macroeconomici e di utilizzare il modello RHOMOLO per simulare l'impatto delle politiche in R&S sulle seguenti variabili regionali: PIL, occupazione totale, consumi, investimenti, esportazioni, importazioni, disoccupazione e salari in settori

a basso, medio e alto contenuto tecnologico (1). Per ciascuna variabile, i risultati ottenuti dal modello RHOMOLO sono espressi in termini di variazione percentuale tra il valore determinato dalla simulazione al 2023 e quello che avremmo ottenuto nello stesso anno in assenza delle politiche per la ricerca e l'innovazione. L'ipotesi di questa valutazione è che tutte le risorse programmate siano spese e che la qualità degli investimenti sia omogenea tra le regioni che attuano i programmi di innovazione.

L'impatto sul prodotto interno lordo. Rispetto allo scenario controfattuale di assenza della politica, nel 2023 ci si aspetta un incremento del PIL europeo dello 0,7%, che aumenta all'1,6% quando si considerano le regioni in ritardo di sviluppo. Quest'ultimo risultato è atteso sia perché le regioni più povere ricevono maggiori aiuti pubblici sia perché si suppone che tanto più lontana è la regione dalla frontiera tecnologica, tanto maggiore è il potenziale di assorbimento e imitazione del progresso tecnologico prodotto altrove (Brandsma et al 2015). Per quanto riguarda l'Italia, il PIL crescerebbe in media dello 0,49%, con un impatto rilevante nel Mezzogiorno (+1,02%) e modesto nel Nord (+0,16%) e nel Centro (+0,17%) del paese. Su base territoriale, le politiche per l'innovazione determinerebbero un elevato incremento del PIL solo in Puglia (+2,3%), Calabria (+1,63%) e Sicilia (+1,60%), mentre l'effetto sarebbe molto più basso nel resto d'Italia (Lazio e Emilia R. +0,04%; Trentino A.A. +0,045%; Lombardia 0,09%; Marche e Veneto +0,15%; Liguria +0,16%; Toscana +0,19%; Friuli +0,21%; Molise 0,24%; Umbria +0,28%; Valle d'Aosta +0,3%; Piemonte +0,4%; Abruzzo +0,41%; Basilicata +0,46%). In base a questi dati, le politiche europee per l'innovazione contribuirebbero – a parità di altre condizioni – a ridurre il divario del PIL aggregato che si osserva tra il Nord e il Sud del paese e, in tale direzione, la crescita sarebbe trainata da alcune tra le regioni che oggi sono in forte ritardo di sviluppo (Sicilia e Calabria).

L'impatto sull'occupazione e sulle componenti della domanda aggregata Se da un lato le politiche in R&S determinerebbero, in media, un incremento (+0,15%) dell'occupazione europea, dall'altro lato questo effetto sarebbe negativo (-0,7%) per le regioni europee a ritardo di sviluppo e, tra queste, anche per il Mezzogiorno d'Italia (-0,03%). L'occupazione aumenterebbe nel resto del paese (+0,09% nel Nord e 0,04% nel Centro). A livello regionale, il dato che emerge è che la riduzione del tasso di occupazione sarebbe elevata in alcune regioni meridionali (-0,26% in Sicilia; -0,22% in Puglia; -0,07% in Calabria) e nel Lazio (-0,05%) e positiva nelle altre regioni. È anche interessante sintetizzare l'impatto sulle componenti della domanda aggregata: limitatamente alle regioni italiane, si ha che le politiche per l'innovazione stimolerebbero il consumo interno - ad eccezione della Sicilia (-0,29%), del Lazio (-0,07%) e dell'Emilia Romagna (0,01%) - mentre gli investimenti pubblici e privati aumenterebbero nel Centro-Nord (0,065%) e diminuirebbero (-0,18%) nel Mezzogiorno d'Italia. È importante dire che le regioni che registrerebbero la maggiore riduzione degli investimenti sarebbero la Sicilia (-0,52%), la Puglia (-0,44%) e la Calabria (-0,44%). Un risultato comune a tutte le regioni è, invece, l'effetto della politica sui flussi commerciali. Dai risultati ottenuti dalla simulazione emerge un miglioramento del saldo commerciale delle regioni europee che è pari allo 0,68%, dovuto ad un incremento delle esportazioni (+0,86%) che è maggiore di quello osservato per le importazioni (+0,18%). L'impatto sull'apertura commerciale è elevato quando si considerano le regioni europee a ritardo di sviluppo (+2,06%) e, tra queste, il Mezzogiorno d'Italia (+2,01%). Ai fini valutativi, è rilevante osservare che il miglioramento della bilancia commerciale è molto elevato in quattro regioni meridionali (+5,28% in Puglia; +3,57% in Calabria; +3,23% in Campania; +2,79% in Sicilia). In questi casi, la migliore posizione commerciale è il risultato di un incremento delle esportazioni e di una riduzione delle importazioni (per la Calabria i dati indicano un incremento delle esportazioni pari al 2,92% e una riduzione delle importazioni dello 0,65%).

Sintesi In base alla simulazione effettuata in questa analisi, è possibile affermare che le politiche europee per l'innovazione potrebbero generare un incremento del PIL aggregato in tutte le regioni europee. Tuttavia, nel Mezzogiorno d'Italia - a fronte di un incremento del PIL – il tasso di occupazione diminuirebbe. L'equilibrio macroeconomico che si determinerebbe nel 2023 è fortemente caratterizzato dall'impatto che le politiche avrebbero sull'apertura commerciale di molte regioni meridionali, in cui l'incremento (elevato) delle esportazioni sarebbe affiancato da una riduzione delle importazioni. In estrema sintesi, potremmo dire che nel Mezzogiorno d'Italia - in seguito della piena attuazione delle politiche europee per l'innovazione e la ricerca - avremmo *crescita con meno occupazione* e che gli stimoli maggiori della domanda aggregata di molte regioni meridionali saranno legati agli scambi con l'estero. Infine, nel 2023 in Calabria, Campania, Puglia e Sicilia il peso sulla domanda aggregata degli investimenti pubblici e privati potrebbe essere minore di quello che si avrebbe nello scenario di assenza delle politiche europee per l'innovazione.

(1) Si precisa che è stato utilizzata una versione semplificata del modello tramite un apposito strumento web dedicato. The RHOMOLO web tool allows simulating illustrative policy interventions with a simplified version of the RHOMOLO model. It gives users the opportunity to assess whether RHOMOLO can provide answers to the particular type of policy questions of interest.

Evitiamo che la Calabria sia piccola e povera

Published Date : 1 Settembre 2017

Author : Francesco Aiello

Issue: Regional Economy, Volume 1, Q3, 2017

Le previsioni demografiche al 2065 elaborate dall'ISTAT e riprese a fine luglio nelle anticipazioni del Rapporto SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno sono molto interessanti perché consentono di formulare qualche riflessione sui potenziali equilibri che osserveremo nel medio periodo. In base a tali previsioni, dal 2016 al 2065 la popolazione italiana diminuirà da 60,6 a 53,6 mln: l'Italia perderà 7 mln di cittadini, equivalenti all'11,5% della popolazione attuale. A livello nazionale, la riduzione della popolazione è dovuta al forte saldo naturale negativo (pari a poco meno di 15 mln di persone), solo parzialmente compensato dal saldo migratorio, che farebbe registrare un incremento netto di 7,6 mln di persone. La riduzione della popolazione interesserà tutto il paese, ma i dati indicano che il fenomeno sarà più accentuato nel Mezzogiorno d'Italia rispetto al Centro-Nord: i meridionali saranno 15,6 mln (ossia il 24% in meno dell'attuale popolazione, che è di poco inferiore ai 21 mln di residenti), mentre l'area centro-settentrionale sarà popolata da 38 mln di cittadini, ossia solo il 4,5% in meno degli attuali 38,9 mln di residenti. Per la SVIMEZ avremo un "nuovo dualismo demografico".

Il decremento demografico del Mezzogiorno è elevato in tutte le regioni: in termini relativi, la riduzione della popolazione oscilla tra il -18,28% dell'Abruzzo e il -31,18% della Basilicata. La Calabria subirà una riduzione della popolazione di circa 496 mila residenti, corrispondenti al 25,17% della popolazione attuale. A fine 2016 i residenti in Calabria erano 1970521 e nel 2065 potranno essere 1474571. Il decremento della popolazione sarà causato da un saldo naturale negativo di 551 mila unità e da un saldo migratorio positivo di 42 mila unità. Se da un lato, i saldi naturali di segno negativo si osservano in tutto il paese, dall'altro lato il segno del saldo migratorio è positivo, oltre che in Calabria, anche in molte regioni del Mezzogiorno d'Italia (Abruzzo, Molise, Basilicata, Sicilia e Sardegna) ed è negativo solo in due casi (Campania e Puglia). È interessante osservare come il saldo migratorio sia in media positivo per l'intero paese (7663982 cittadini) e in prevalenza (per ben il 97% dei casi) determinato dai flussi migratori netti positivi che osserveremo nelle regioni del Centro-Nord. In questo caso, potremmo parlare di "dualismo di attrattività".

Il fatto che la Calabria sarà meno popolata non significa necessariamente che i cittadini staranno peggio. Nel mondo esistono molte economie di piccola dimensione con standard di vita molto elevati. È sbagliato pensare che essere piccoli equivale a stare male. La questione è capire quali sono le ragioni che determinano la riduzione della popolazione e riflettere sulla futura composizione della stessa. La bassa natalità è un elemento cruciale di questi processi e, oggi, nel Sud del paese le nascite sono significativamente più basse del passato. A tutto questo si aggiunge il fatto che l'aumento della speranza di vita sta determinando un incremento del peso della popolazione anziana, ossia delle persone che non esercitano alcuna attività lavorativa. Inoltre, la bassa capacità del mercato del lavoro di assorbire occupazione sta alimentando l'emigrazione dal Sud verso il resto del paese e verso l'estero. A emigrare sono soprattutto giovani (scolarizzati e non) che altrove cercano e trovano lavoro, molto spesso in linea con il profilo di studio conseguito nelle regioni di provenienza: i negativi saldi migratori (-716312 unità, tabella 20 delle Anticipazioni del Rapporto 2017 SVIMEZ) che si sono osservati nel Mezzogiorno d'Italia dal 2002 al 2015 riguardano per tre quarti dei casi i giovani (15-34 anni) e tra questi, per poco meno di un terzo, chi era in possesso del titolo di laurea. È ragionevole anche

affermare che i motivi che spiegano l'emigrazione dei meridionali e dei calabresi sono i motivi che spiegano, nella stragrande maggioranza dei casi, la bassa attrattività della Calabria per gli stranieri.

Quindi, in assenza di break strutturali e osservando le dinamiche demografiche in gioco, avremo una regione meno popolata e con un peso elevato di anziani, con persistenti fenomeni di emigrazione giovanile e con pochi immigrati pienamente integrati nei circuiti sociali e lavorativi. Questi elementi consentono di sostenere l'ipotesi che la Calabria sarà un'economia piccola e a bassa crescita. Questo circolo vizioso si interromperà nella misura in cui saremo in grado di creare sistemiche occasioni di lavoro stabile e duraturo in settori produttivi a domanda globale, interessando sia il settore dei servizi sia l'agri-industria e il manifatturiero. È l'unica via di uscita anche perché la minore potenziale popolazione renderà il mercato di beni a domanda locale di piccole dimensioni e, quindi, facilmente "saturabile": in questo settore ci sarà sempre meno spazio per fare impresa e, quindi, lo sviluppo dovrà essere cercato altrove. Sarebbe già un grande passo in avanti essere consapevoli di quanto sia obbligatorio passare da un sistema produttivo "piccolo" e "protetto" ad un sistema che deve competere sui mercati extraregionali e internazionali. Oggi, questa consapevolezza è patrimonio di pochi attori - imprese e istituzioni - dello sviluppo regionale.